www.alternativacomunista.org
Estate 2016 – N° 57 – Anno X – Euro 1,50

PROGETTO COMUNISTA

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

Mensile del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della
Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

CONTRO GOVERNO E PADRONI FACCIAMO COME IN FRANCIA

Capitalismo e corruzione: un binomio indissolubile

2

Nessuna soluzione alla crisi nel quadro del sistema

Il canto del gallo francese

12

Le lotte dei lavoratori francesi contro il «Jobs act» di Hollande

La situazione politica in Brasile e il presunto golpe contro Dilma

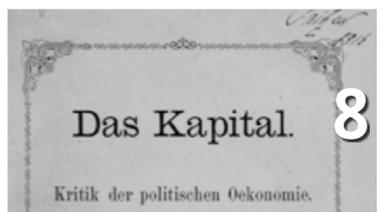
10

L'unica soluzione per i lavoratori in lotta è l'opposizione a Dilma e alla destra

E' nato il Fronte di lotta No Austerity

4

Un passo in avanti verso l'unità dei lavoratori che vogliono lottare

La specificità del proletariato industriale in realazione all'insieme dei salariati

8

Il marxismo e la centralità della classe operaia industriale per la rivoluzione

Capitalismo e corruzione: un binomio indissolubile

Nessuna soluzione alla crisi nel quadro del sistema capitalista!

EDITORIALE di Mauro Buccheri

La crisi capitalistica, a qualsiasi coordinata geografica, non accenna affatto a ridursi e ad avvicinarsi a una soluzione, così come ripetuto dalle classi dominanti nel tentativo di calmare il malcontento sociale, ma anzi esplode in tutta la sua virulenza, palesando la sostanziale identità fra capitalismo e corruzione, ed evidenziando ulteriormente che è impossibile "riformare" il sistema economico vigente in direzione di un "capitalismo dal volto umano".

Lo "scandalo" dei Panama papers

Questa è la lezione che è necessario trarre anche dal gigantesco "scandalo" dei cosiddetti "Panama papers". La stessa stampa di sistema, talvolta ipocritamente *indignata*, ci ha riportato in queste settimane una lunghissima lista di imprenditori, politicanti, arrivisti di ogni risma che, in tutte le parti del mondo, hanno evaso il fisco – *legalmente*! - per cifre gigantesche. Sono gli stessi che magari nei loro rispettivi Paesi chiedono "sacrifici" ai lavoratori e alla povera gente e che predicano il taglio della spesa pubblica! L'ennesima conferma che la corruzione è una caratteristica strutturale del sistema economico vigente e che senza buttar giù questo non sarà possibile alcun cambiamento.
La prima "vittima" (si fa per dire) illustre dei Panama papers è stato il premier islandese Sigmundur Gunnlaugsson, che ha rassegnato le dimissioni dopo le rivelazioni del suo coinvolgimento, insieme alla moglie, nel trasferimento di milioni di dollari nella società Wintris. In Inghilterra lo "scandalo" ha toccato il premier James Cameron e le sue "ricchezze" di *provenienza paterna*: è stato accertato infatti che suo padre – deceduto da qualche anno – aveva occultato le proprie fortune finanziarie nei paradisi fiscali. Allo stesso modo, risultano coinvolti personaggi vicini a Putin, ad Assad(1), a Marine Le Pen, leader del Fronte nazionale francese, ai vertici del Partito "comunista" cinese. E proprio in Cina, ancora di più forse che in altri Paesi, è scattata la censura, così come a Hong Kong, dove un direttore di giornale è stato licenziato per aver pubblicato un articolo in merito.
In Italia, fra le centinaia di nomi *illustri* coinvolti in questo giro gigantesco di evasione fiscale *legale*, figurerebbero – sulla base di quanto riportato da alcuni organi di stampa (2) - quelli di grandi imprenditori (fra cui Silvio Berlusconi, Flavio Briatore, Emanuela Barilla, lo stilista Valentino e Rodolfo De Benedetti, figlio di Carlo), finanzieri e manager (come Simone Cimino, Luca di Montezemolo, Adriano Galliani), politicanti, ex calciatori, personaggi dello "spettacolo" e attori, come ad esempio Carlo Verdone.

Frontiere aperte per i capitali e chiuse per le persone: la logica del profitto

In linee generali, si tratta di un'evasione fiscale rivendicata dalla borghesia internazionale sulla base del "principio" del libero mercato: un modo di procedere tanto più odioso se si considera che lo stesso *sacro* "principio" non viene applicato dal padronato nei confronti delle persone, rispetto alle quali invece tutti gli Stati borghesi continuano a rivendicare il rispetto delle "frontiere" (questo perché considerare i migranti "irregolari", per dirla con linguaggio borghese, ne facilita lo sfruttamento da parte del padronato!). Un "rispetto delle frontiere" che è alla base dei vergognosi episodi cui assistiamo continuamente: ad esempio, quelli registrati nelle ultime settimane a Idomeni, al confine fra Grecia e Macedonia, dove la polizia non ha esitato a caricare e sparare gas lacrimogeni contro uomini, donne e bambini che fuggono disperati dalle guerre e dalla miseria, e dove alla fine il campo profughi è stato sgomberato lo scorso 24 maggio con le ruspe dal governo di "sinistra" di Tsipras (3).
Tornando alla grande evasione fiscale legalizzata, è proprio in nome del "libero mercato" che i vari Stati borghesi fanno a gara fra loro per attrarre investimenti e clienti per le rispettive banche (di cui tutelano gli interessi), attraverso la detassazione dei capitali e il varo, in generale, di leggi funzionali a favorirne l'importazione. In questo modo, le banche realizzano profitto accogliendo capitali che, in quanto tali, sono frutto dello sfruttamento selvaggio dei lavoratori di tutto il mondo. E, ovviamente, lo fanno senza preoccuparsi se questi stessi capitali siano "legali" o "illegali", differenza per noi sostanzialmente inconsistente ma che la borghesia ci tiene a rimarcare, almeno a parole. Ciò conferma quanto sia falsa e ipocrita la *distinzione*, operata dalla borghesia per autoassolversi, fra capitalismo "buono" e capitalismo "cattivo".
I soldi che l'evasione *legalizzata* porta all'estero nei paradisi fiscali vengono sottratti ai lavoratori e ai servizi pubblici, contro i quali si abbatte la mannaia dei governi nazionali. Fino a quando, ogni tanto, per rabbonire l'opinione pubblica, lo Stato borghese, che nella quotidianità spalleggia gli evasori, decide di far pagare loro una parte irrisoria delle tasse evase a danno delle masse oppresse (che d'altro canto si vedono colpite da una pressione fiscale crescente, a fronte di servizi sempre più fatiscenti). Questa operazione ipocrita, con cui si dà un contentino al diffuso malumore contro la corruzione dilagante, costituisce in realtà un *condono*, cioè una regolarizzazione in materia tributaria e penale che sana gli illeciti impedendo l'avvio di azioni penali e accertamenti tributari contro i grandi ladri scoperti con le mani nella marmellata. Viene definita "scudo fiscale", e in effetti è uno "scudo" sì, ma a favore della grande borghesia che lucra a danno delle classi subalterne!

L'attacco del governo Renzi ai lavoratori e alle masse popolari

E a proposito di scudi per il padronato e mannaie contro la classe lavoratrice, ci limitiamo a soffermarci su quanto sta facendo il governo Renzi in Italia. Dopo aver colpito i lavoratori col Jobs Act e tutte le altre leggi antipopolari di cui ci siamo abbondantemente occupati in passato su questo giornale, il premier – con la consueta assenza di senso del pudore - ha avuto la tracotanza di far passare il fallimento del referendum del 17 aprile (4) come una "vittoria dei lavoratori"...
In realtà, le politiche antisociali dell'esecutivo in carica amplificano le sofferenze delle masse popolari. Si accentua l'ostilità dei lavoratori della scuola contro il governo Renzi e la sua pessima politica in materia scolastica (anziché assumere i precari che affollano da anni a decine di migliaia le graduatorie ad esaurimento e d'istituto li si sottopone a ulteriori concorsi-farsa), mentre i parlamentari del Pd – *coerentemente*, c'è da dire, con le loro politiche di privatizzazione dei servizi pubblici – arrivano ormai a sostenere apertamente che "l'acqua non è un bene pubblico" (5).
Nel frattempo, anche se non ne parla nessuno, il governo Renzi colpisce pesantemente il già martoriato settore "*giustizia*", con l'altisonante alibi di "ridisegnare la geografia giudiziaria": un progetto gestito dalla Commissione Vietti prevede la soppressione sull'intero territorio nazionale di tutti i tribunali per i minorenni (che sono più di 50, cioè tante quante sono le sedi delle Corti d'appello sul territorio nazionale). L'effetto vergognoso di questa operazione sarà quello di privare i minori provenienti da ambienti criminosi di uno strumento che, pur coi suoi limiti, è forse l'unico ad oggi esistente in funzione del reale reinserimento nel tessuto sociale, un reinserimento attuato attraverso percorsi legati soprattutto al lavoro dei servizi sociali, che a loro volta subiranno pesantissimi tagli agli organici. Le famiglie dei minori a rischio si troveranno prive di supporto territoriale soprattutto se, come è nei disegni di questo governo, in zone "calde" come il Mezzogiorno verranno soppresse anche diverse sedi di Corte d'appello che non raggiungono il tetto di popolazione distrettuale di 500000 abitanti, con l'ulteriore effetto di tagli e delocalizzazione (a centinaia di chilometri) del personale e di spostamento dei servizi territoriali e di tutto l'indotto che gravita intorno alle corti d'appello verso le cosiddette "aree di giustizia metropolitane". Insomma, si smantella quel poco di progressivo che c'è nella giustizia borghese e si colpiscono come sempre i lavoratori e le fasce più disagiate della popolazione.

Costruire una vera opposizione sociale al governo Renzi da una prospettiva di classe

In questo quadro disastroso, come abbiamo detto e ripetuto, non esiste una reale opposizione al governo Renzi: né nel parlamento, ovviamente, dove le sedicenti "opposizioni" in realtà sono forze borghesi come Forza Italia, Lega, M5s, Sel (tutti quanti sono stati *impegnati* negli ultimi tempi a preparare la competizione elettorale per le amministrative rincorrendosi a vicenda sul terreno della reazione: esemplare il caso della candidata grillina a Roma, Virginia Raggi, apprezzata da Salvini per i suoi attacchi ai rom); né a livello sindacale, con la Cgil e la Fiom che approfondiscono la loro deriva filopadronale e le direzioni del sindacalismo "di base" frammentate e spesso autoreferenziali (se non già incamminate sulla strada della concertazione e dell'abbandono della prospettiva conflittuale e di classe).
Risulta quantomai necessario costruire un'opposizione sociale al governo sul territorio intorno alla prospettiva anticapitalista. E' il lavoro che il Pdac sta portando avanti sul territorio coi suoi militanti, in funzione dell'unità delle lotte da un versante di classe, della loro solidarietà a livello nazionale e internazionale, dell'organizzazione delle stesse in una prospettiva conflittuale. E' questo il senso del nostro contributo alla realizzazione della prima conferenza per delegati del Fronte di lotta No Austerity, svoltasi il 28 e 29 maggio scorsi a Firenze, un appuntamento molto importante cui hanno partecipato decine di attivisti provenienti dalle principali realtà di lotta del Paese, proprio in funzione della costruzione di una reale opposizione sociale al governo e al padronato.
Mentre lavoriamo al rafforzamento di un fronte unico di lotta su basi classiste e anticapitaliste, procediamo nella costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria internazionale necessaria alle masse oppresse per sconfiggere il sistema disumano in cui viviamo. In quest'ottica, ci prepariamo al XII Congresso mondiale della Lit-Quarta Internazionale, che si svolgerà in Brasile fra fine giugno e inizio luglio, al quale parteciperanno delegati provenienti dalle decine di Paesi in cui la Lit è presente, dall'Europa agli Stati Uniti d'America, dall'Asia all'Africa, dal centro al Sud America. Per avanzare nel superamento della crisi di direzione rivoluzionaria dell'umanità, a cui è in ultima analisi riconducibile, come spiegava Trotsky, la crisi storica dell'umanità.

(06/06/2016)

NOTE:
1) http://www.alternativacomunista.it/content/view/2320/1/
2) http://espresso.repubblica.it/inchieste/2016/04/05/news/panama-papers-database-tutti-i-nomi-italiani-coinvolti-1.257090
3) http://www.internazionale.it/opinione/annalisa-camilli/2016/05/25/idomeni-profughi-sgombero
4) Sull'esito referendum in questione, rimandiamo a questo comunicato in cui abbiamo espresso la nostra posizione: http://www.alternativacomunista.it/content/view/2304/1/
5) Ecco cosa ha detto la piddina Cristina Bargero: http://tv.ilfattoquotidiano.it/2016/04/21/lacqua-pubblica-non-e-un-bene-pubblico-e-la-pd-cristina-bargero-fa-il-giro-della-rete/510578/

Uno sguardo alle ultime elezioni amministrative

di Michele Rizzi

In questa tornata di elezioni amministrative, che hanno riguardato 1274 Comuni chiamati al voto per il rinnovo dei sindaci e dei consigli comunali, un dato molto evidente è stato il nuovo aumento dell'astensione, passando dal 67,42% di votanti delle comunali scorse al 62,14 % di domenica, con picchi di astensione molto alti a Milano, Bologna, Torino, dove c'è stato un calo di votanti attorno al 13%, dato che rivela il crescente disinteresse popolare verso le elezioni borghesi.

Il capo del governo, Renzi, conscio della difficoltà di queste elezioni per il Pd e per il suo esecutivo, ha preferito dedicarsi nelle ultime settimane alla campagna mediatica a favore del referendum costituzionale di ottobre sul quale basa la sua sopravvivenza politica, cercando di ridimensionare mediaticamente le sconfitte annunciate, da Roma a Napoli.

La crisi del partito democratico e le difficoltà del renzismo

Sul fronte del Pd c'è stato un vero e proprio crollo dei consensi da Nord a Sud.

A Milano, il Pd resta attorno al 28% ma in termini assoluti perde 25 mila voti.

A Bologna i voti persi sono 12 mila, mentre a Torino ben 32 mila con il Pd che perde 5 punti percentuali (dal 34,5 passa al 29,8%).

A Roma il partito di Renzi crolla totalmente passando dal 26 al 17% con una perdita di 71 mila voti.

A Napoli passa dal 16 all'11% lasciando sul campo 28 mila voti. Il calo tocca anche gli altri due capoluoghi di Regione dove c'erano le elezioni comunali, Trieste e Cagliari.

Nel capoluogo giuliano il Pd passa dal 23% al 18,7%, mentre nel capoluogo sardo perde circa 5 mila voti.

In Emilia, a Ravenna perde il 7% e a Ravenna il 4%, mentre in Toscana a Grosseto il 9% e in Sardegna a Carbonia il 18%. A Benevento, Brindisi, Latina, Cosenza perde in media il 7%.

In totale il partito del Presidente del Consiglio perde 210.000 voti nei 24 capoluoghi di provincia.

Si tratta evidentemente di un partito ed un governo in chiare difficoltà, in crisi di fiducia e di consensi che difficilmente vanno a finire in direzione delle altre forze politiche borghesi in campo, ma per lo più in direzione dell'astensione, salvo i casi di Roma e Torino. Dato importante ed emblematico è che il Pd perde consensi nei quartieri popolari ed operai delle grandi città dove aumenta l'astensione, mantenendo consensi nei quartieri borghesi e benestanti soprattutto in virtù delle sue politiche capitaliste. Una difficoltà figlia di una forte crisi economica e delle misure antipopolari messe in campo dal governo ad uso e consumo della borghesia italiana, dal Jobs act che ha cancellato l'art. 18 e precarizzato sempre più il lavoro, ai tagli a sanità, scuola, servizi sociali, oltre alla crescita impressionante della disoccupazione (al di là della falsa propaganda governativa su un presunto aumento dell'occupazione), ai favori alle banche e alle multinazionali e infine ad un'economia stagnante.

Di fronte a tutto questo, la propaganda renziana regge poco nonostante il 90% dei mezzi di informazione totalmente schierati dalla parte del governo nazionale.

Il Movimento 5 stelle

I dati del primo turno ci dicono che il M5s, al di là della propaganda grillina, ottiene un grosso successo a Roma, dove si giocherà la vittoria con grosse possibilità di riuscita e il ballottaggio a Torino, ma non sfonda nelle altre città importanti, ottenendo risultati in media attorno al 15%, finendo terza anche dietro ad un derelitto centrodestra (tra l'altro rispetto alle politiche del 2013 il M5s perde il 4%). Sicuramente, a fronte della crisi del renzismo e della sinistra riformista, il Movimento 5 stelle appare agli occhi di molti, anche lavoratori e studenti, quale unico argine alla crisi di sistema, nonostante sia un movimento fortemente reazionario ed estraneo al mondo del lavoro e alla lotta di classe. Però la tanto auspicata avanzata elettorale non si è avuta.

La crisi del centrodestra

Il centrodestra, con la spaccatura avvenuta a Roma, si giocava la leadership tra l'anziano capo di Forza Italia e il capo della Lega, Salvini. Il risultato della capitale aumenta la conflittualità interna senza però favorire una definitiva successione a Berlusconi, non essendoci stato lo sfondamento della Lega al Nord. Il blocco sociale del centrodestra regge in molti posti, non prefigurando però al momento la costruzione di una vera alternativa borghese di governo al Pd e al centrosinistra.

La sinistra riformista e centrista

Il fronte socialdemocratico guidato da Sinistra italiana, nelle città dove non si è coalizzata con il Pd, ottiene risultati risibili con il 4,7% di Fassina a Roma, il 3,7% di Airaudo a Torino, fino ai picchi più negativi con Rossi a Trieste allo 0,8% e Pandolfo a Varese con l'1,8%.

La tanto decantata "nuova sinistra" ottiene risultati che in molti casi non le permettono nemmeno di entrare in consiglio comunale, con buona pace di Fratoianni, ex rifondaroli ed ex pd. Questi dati creano una forte crisi di prospettiva che si evidenziano anche in una forte confusione di linea, tra potentati locali che spingono per una ricomposizione con il Pd e apparati nazionali che puntano a creare una Syriza italiana. Molto evidente è la spaccatura a Roma tra Fassina, che ha già annunciato l'astensione per il ballottaggio e dirigenti locali di SI che invece puntano ad un appoggio al candidato renziano Giacchetti. Stessa dinamica a Torino. Vecchi apparati politici e crisi del programma socialdemocratico dovuto alla crisi pesantissima del capitalismo che non permette alcuno spazio redistributivo rendono il progetto di Sinistra Italiana fallimentare in partenza.

Il Prc di Ferrero invece non si presenta quasi da nessuna parte con il proprio simbolo preferendo inserire propri candidati in liste civiche con esponenti di Sel e non ottenendo da nessuna parte eletti.

Nel campo dell'"estrema" sinistra, si sono presentati anche il Pc stalinista di Rizzo e il Pcl di Ferrando, piccole formazioni politiche che spesso basano la loro azione più sull'immagine e sulla partecipazione alle elezioni borghesi che sulla costruzione e sulla partecipazione a lotte reali dalle quali sono quasi del tutto assenti.

Il Pc di Rizzo, dopo aver condotto una campagna elettorale spesso tinta da toni reazionari e riformisti, ottiene lo 0,7% con Mustillo a Roma e lo 0,8 con Rizzo a Torino.

Il Pcl di Ferrando ottiene nei principali comuni dove si è presentato lo 0,4% con Azzaretto a Milano, lo 0,08% con Prudente a Napoli, l'1% con Lorenzoni a Bologna. Chiaramente il problema non sta nelle percentuali irrisorie: ma nel fatto che sono state ottenute in molti casi presentando programmi non sostanzialmente differenti da quelli delle liste riformiste (fino ad arrivare a chiedere, come ha fatto Lorenzoni a Bologna, "più telecamere" nei quartieri e "il sindaco di notte" per aumentare la "sicurezza.

Il Pdac

Il Pdac ha preferito non presentarsi a questo turno elettorale perché si è ritenuto indispensabile non sottrarre energie alle lotte messe in campo in questi mesi, ritenendo da sempre le elezioni borghesi uno strumento secondario di propaganda rivoluzionaria.

In virtù di questo e proprio partendo dalla considerazione che la crisi capitalista alimenterà di certo nuova conflittualità sociale, saremo impegnati ad unire le lotte, farle crescere partendo dalla necessità di rafforzare il nostro piccolo partito, combattivo e rivoluzionario.

(07/06/2016)

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

Estate 2016 – n. 57 – Anno X – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri

Condirettore Politico: Adriano Lotito

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Maccagnoni Simone [Adobe CC / Apple Macintosh]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia

Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

E' nato il Fronte di lotta No Austerity

Respingiamo uniti gli attacchi dei padroni e del governo!

di Fabiana Stefanoni

Sabato 28 maggio e domenica 29 maggio si è svolta a Firenze la prima Conferenza nazionale di No Austerity. Dopo quasi 4 anni di vita, No Austerity ha deciso di fare un importante passo in avanti. Per citare l'appello attorno cui si è costruita la Conferenza nazionale, No Austerity ha deciso di "evolversi": non più solo un *coordinamento* di realtà di lotta fondato sui principi e la pratica della solidarietà di classe, ma qualche cosa di più, un soggetto più strutturato in grado di promuovere iniziative di lotta. Un passaggio che è stato rimarcato, simbolicamente, con un cambio del nome: non più coordinamento ma *fronte di lotta* No Austerity.

Una Conferenza nata dalle lotte

La Conferenza nazionale ha visto una significativa partecipazione di tante delegate e delegati (più diversi invitati) da molte regioni d'Italia: Toscana (Firenze e Lucca), Lombardia (Milano, Bergamo, Cremona), Piemonte (Pinerolo), Veneto (Vicenza), Emilia Romagna (Modena, Parma, Bologna), Lazio (Roma), Puglia (Bari e Bat), Campania (Salerno), Sicilia (Palermo, Catania, Caltanissetta). Una partecipazione tanto più significativa perché è stata totalmente autofinanziata (dal viaggio al pernottamento) dalle realtà di lotta aderenti al coordinamento. Tante compagne e compagni hanno percorso migliaia di km per essere presenti a questo appuntamento, ritenendolo, a ragione, fondamentale ai fini dello sviluppo della lotta di classe in Italia.
I lavori sono iniziati sabato mattina, con i saluti alla Conferenza da parte di Chiara Pannullo, di No Austerity Firenze e delle Donne in Lotta. Subito dopo, la parola è passata a Ivan Maddaluni e Diego Bossi, che hanno fatto un bilancio di questi quattro anni di vita di No Austerity e proposto alla discussione la nuova Carta dei principi.

Un inizio dei lavori importante anche dal punto di vista simbolico. Abbiamo voluto che fosse una compagna a salutare i presenti, perché da sempre No Austerity riconosce la battaglia contro il maschilismo di primaria importanza. Importante anche la scelta dei relatori, che rappresentano la profonda inserzione di No Austerity nelle battaglie quotidiane della classe lavoratrice. Ivan Maddaluni è uno dei ferrovieri che hanno organizzato in questi anni duri scioperi contro le misure di austerity del governo: i lavoratori dei trasporti sono tra i più colpiti sia dai tagli che dalle leggi antisciopero. Al contempo, i ferrovieri sono tra coloro che hanno dimostrato con più determinazione la volontà di resistere e continuare a lottare: proprio pochi giorni prima della Conferenza, hanno promosso un riuscitissimo sciopero (indetto dai sindacati di base) che ha avuto un'altissima adesione. Uno sciopero, tra l'altro, organizzato contemporaneamente agli scioperi dei ferrovieri in Francia contro il Jobs Act di Hollande.
Diego Bossi, che ha presentato la Carta dei principi, è un operaio della Pirelli, una delle fabbriche i cui operai in passato hanno dato vita alle lotte più dure, e che ancora oggi conosce una importante presenza di avanguardie operaie, organizzate col sindacalismo conflittuale (emblematica la solidarietà che gli operai dei tre stabilimenti Pirelli - Bollate, Milano e Settimo Torinese - hanno espresso alla dura lotta degli operai della Bridgestone di Bari: http://www.coordinamentonoausterity.org/index.php?action=viewnews&news=1461095117).
Il dibattito, fin dal primo giorno, è stato molto partecipato, con operaie e operai di diverse fabbriche, lavoratrici e lavoratori del pubblico impiego, delle cooperative, dei trasporti, della logistica, della scuola e della sanità. Presenti anche rappresentanti dei comitati dei disoccupati e dei pensionati. Diversi gli immigrati in sala: una presenza importante, sia perché sono stati tra i protagonisti degli scioperi e delle lotte più dure, sia per ribadire la necessità di lottare con forza contro il razzismo.
Il momento più emozionante è stato sicuramente l'intervento di Emmanuelle Bigot, del sindacato di base francese *Solidaires*, che ci ha portato anche i saluti della Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta (a cui il Fronte di Lotta No Austerity aderisce). Emmanuelle è attivista di Sud Rail, il settore di Solidaires che organizza i ferrovieri: ci ha comunicato col suo combattivo saluto tutto l'entusiasmo delle lotte in Francia, che ha riempito la platea di grandi speranze per la ripresa delle lotte, su larga scala, anche qui in Italia. Il suo saluto (che si può leggere qui: http://www.coordinamentonoausterity.org/index.php?mod=none_News_bkp&action=viewnews&news=top_1465024714#solidaires) è stato accolto con un lungo applauso in piedi da parte di tutti i presenti.
Questa parte del dibattito si è conclusa con la replica della sottoscritta: in realtà, come ho precisato da subito, più che di una replica è stata la conclusione del dibattito che ha visto una straordinaria, e per certi versi inaspettata, sintonia tra tutte e tutti i presenti. Una sintonia che nasce dalla ferma convinzione, sperimentata nei luoghi di lavoro, che per sconfiggere i padroni e il governo è necessario lottare uniti. E' necessario, appunto, costruire e rafforzare un vero e proprio "fronte di lotta".

Tanti temi in discussione

La seconda parte del dibattito è stata organizzata dalle Donne in Lotta di No Austerity, con una efficace e sferzante relazione di Conny Fasciana, lavoratrice siciliana del pubblico impiego. Il dibattito, coordinato da Patrizia Cammarata, ha visto la partecipazione di diverse donne, che nei loro interventi hanno denunciato la condizione di doppia oppressione che vivono in questa società. Una condizione che si aggrava sempre più con i tagli dei servizi e i licenziamenti e che ha come aspetto più macabro l'aumento impressionante dei femminicidi. Numerosi anche gli interventi dei compagni, che hanno dimostrato di seguire con attenzione - e recepire seriamente - l'intervento delle Donne in Lotta.
La sera, dopo cena, l'impegno politico non si è fermato: Tiziano Terri, operaio licenziato da Electrolux e attivista di No Austerity a Firenze, ha introdotto un interessante dibattito sulla Palestina, con la presentazione del libro *Gaza e l'industria israeliana della violenza* (presente uno degli autori, Alfredo Tradardi).
La domenica i lavori sono ricominciati la mattina presto, con una relazione di Giuseppe Martelli dell'Usi sulla lotta contro il Jobs Act e l'accordo della vergogna. La relazione è stata anche un'occasione per raccontare le importanti lotte che le lavoratrici e i lavoratori delle cooperative settore sociale stanno portando avanti a Roma, spesso avendo come controparte un sistema mafioso che è stato giustamente definito "Mafia Capitale".
A concludere la due giorni, la relazione di Graziano Giusti, operaio di No Austerity Bergamo, ha toccato uno degli aspetti centrali di questa Conferenza: l'aspetto organizzativo. Si è discusso e votato un regolamento per dare traduzione pratica concreta agli enunciati della Carta dei principi. Un regolamento ispirato alla necessità di favorire la massima partecipazione della base, delle lavoratrici e dei lavoratori che lottano nei luoghi di lavoro, degli attivisti che costruiscono quotidianamente No Austerity nei territori.
Positivamente, oltre ad Alternativa comunista e ai compagni di orientamento anarchico (che fin dall'inizio hanno sostenuto attivamente la costruzione di No Austerity), nuove organizzazioni politiche della sinistra di classe oggi sostengono il Fronte di Lotta No Austerity e hanno dato il loro contributo alla riuscita della Conferenza: Pagine Marxiste-Coc, il Pcl di Firenze, compagne e compagni di Rifondazione comunista, Red Militant.
Per maggiori dettagli, rimandiamo alla lettura del report, della Carta dei principi e del regolamento approvati sul sito del Fronte di lotta No Austerity: http://www.coordinamentonoausterity.org/docconf2016.

Facciamo come la Francia!

L'aspetto più importante della prima Conferenza nazionale del Fronte di lotta No Austerity è sicuramente la capacità che ha avuto di rompere alcune delle barriere che oggi ostacolano, in Italia, lo sviluppo della lotta di classe. Chi resiste quotidianamente nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro conosce bene il ruolo di pompieri delle lotte che svolgono i grandi apparati burocratici (Cgil, Cisl e Uil in primis), che svendono la rabbia dei lavoratori in cambio di pochi privilegi per i loro funzionari milionari. Ma conosciamo anche bene la deleteria tendenza al settarismo e all'autoreferenzialità da parte delle direzioni del sindacalismo di base e conflittuale: tendenze che in alcuni casi hanno portato a scelte opportuniste, come la firma del famigerato accordo della vergogna sulla rappresentanza.
A Firenze tutte le realtà presenti hanno ribadito la loro volontà di porre davanti a tutto la necessità dell'unità di classe, nel rispetto della democrazia operaia, cioè della partecipazione reale delle lavoratrici e dei lavoratori.
Quando nel 2012 abbiamo inaugurato la straordinaria esperienza di No Austerity, che ha saputo crescere e rafforzarsi nonostante i tentativi di tanti di ostacolarne la crescita, era presente, con noi, il compagno Dirceu Travesso (Didi), della Csp Conlutas, che, benché gravemente malato (è morto pochi mesi dopo), ha voluto accompagnarci nel varo di questo ambizioso progetto di costruzione dell'unità delle lotte. Penso che il miglior modo per concludere questo resoconto sia proprio quello di ricordare le sue parole di allora. Ci diceva Didì: dovete costruire delle vele robuste di modo che, quando il vento delle lotte ricomincerà a soffiare, sarete preparati per navigare molto lontano. E in questi anni abbiamo proprio fatto quello che lui ci ha suggerito: oggi, dopo questa Conferenza, le nostre vele sono molto più robuste di allora. Aspettiamo il vento, augurandoci di poter presto seguire l'esempio delle lavoratrici e dei lavoratori francesi.

(06/06/2016)

Dissenso in Fiom: Fca e il caso Bellavita

di Alberto Madoglio

Un'assoluta mancanza di democrazia. Una gestione del sindacato che assomiglia sempre di più a quella di un'azienda. Queste sono le logiche considerazioni dopo le ultime vicende che hanno colpito iscritti e dirigenti dell'area di sinistra della Cgil, "Il sindacato è un'altra cosa", iscritti alla Fiom.
L'atto sicuramente più eclatante è stato la revoca d'ogni incarico sindacale dei rappresentanti dei lavoratori Fiom in due importanti fabbriche del gruppo Fca (Fiat Chrysler Automobiles; ex Fiat), quelli di Termoli (in provincia di Campobasso in Molise) e Melfi (in provincia di Potenza, in Basilicata).
Secondo gli "inquisitori", guidati da Maurizio Landini (Segretario generale della Federazione impiegati operai metallurgici Fiom - Cgil) la colpa dei due dirigenti sindacali è stata quella di aver dato vita ad un coordinamento intersindacale che sarebbe entrato in diretta concorrenza con la Fiom, violando allo stesso tempo lo Statuto della Cgil. A causa di ciò questi lavoratori, da anni in prima fila nel cercare di combattere nelle fabbriche della multinazionale il liberticida modello d'organizzazione industriale (il famigerato modello Marchionne), sono stati dichiarati incompatibili dalla cosiddetta commissione di Garanzia della Cgil.
Questa decisione ha reso possibile la revoca d'ogni incarico sindacale coperto dai lavoratori rendendo allo stesso tempo possibile la loro espulsione dalla Fiom in qualsiasi momento.
La gravità di quanto accaduto sta, non solo nella decisione presa, ma anche nella forma in cui è stata adottata. Perfino nella giurisprudenza borghese è previsto per gli accusati di un reato il diritto alla difesa mentre questo diritto è negato nel maggior sindacato del Paese. Questi lavoratori, infatti, non hanno potuto difendersi davanti alla "*Santa Inquisizione*" della Cgil. A loro è stato intimato, senza alcuna possibilità, di uscire dal coordinamento intersindacale.
Il secondo atto, consolidata la svolta autoritaria della Fiom, è stato il licenziamento del portavoce nazionale della sinistra Cgil, Sergio Bellavita. La sua colpa è stata quella di aver criticato la linea e l'azione sindacale di Landini.

Il mito di Maurizio Landini

Tutto ciò, forse, stupirà chi, nel corso degli anni, ha creduto alla vulgata comune volta a rappresentare Landini come il paladino degli operai, portavoce degli sfruttati, e la Fiom come la sola organizzazione in grado di creare un fronte d'opposizione alle politiche d'austerità imposte dal Governo.
Niente di più falso. Fin da quando questo "mito" esiste, noi del Pdac siamo stati fra i pochi a demistificarlo e a denunciarne, per l'appunto, la natura mitologica.
Mentre Landini criticava l'applicazione del modello Marchionne a Pomigliano nella primavera del 2010, nell'autunno dello stesso anno lo accettava negli stabilimenti di Grugliasco, in Piemonte. Cosa giustificava il differente comportamento? Nel primo caso la Fiom era minoritaria nella fabbrica, poteva quindi permettersi di fingere di sostenere una posizione radicale. Nel secondo caso era il sindacato largamente maggioritario: quindi per non perdere il ruolo di sindacato di riferimento, ha accettato un accordo che fino a qualche mese prima diceva di voler combattere in ogni modo.
Ancora, quando Renzi diventò *premier* nel 2013, Maurizio Landini ne sosteneva le scelte demagogiche (bonus 80 euro), sperando che la rottamazione politica riuscita all'ex sindaco di Firenze potesse servire al segretario dei metalmeccanici per liberarsi della Camusso, prendendone il posto come *leader* della Confederazione di Corso Italia. Per lo stesso motivo si oppose, inizialmente, alla firma da parte della Cgil dell'accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 (accordo della vergogna).
Quando tutte queste operazioni di palazzo non hanno portato frutti (la Camusso è ancora segretaria della Cgil), Landini ha fatto definitivamente cadere la maschera di fiero combattente.
La Fiom ha partecipato al rinnovo delle Rsu sulla base dell'accordo della vergogna. Per rientrare al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici a fianco di Cisl e Uil ha proposto una piattaforma molto arretrata, in cui sono presenti alcuni punti che fino al giorno prima la Fiom stessa diceva di osteggiare (sanità integrativa e ogni sorta di bilateralità).
E per essere riammessa a pieno titolo nelle fabbriche Fca ha dovuto liberarsi dei suoi delegati più scomodi.

Epurazioni in Fiom: le vere ragioni

La vera ragione che ha causato l'epurazione a Melfi e Termoli è stata la decisione di questi delegati di organizzare degli scioperi e delle mobilitazioni contro l'obbligo del sabato lavorativo.
Queste lotte sono state coronate dal successo, tanto che l'azienda ha dovuto fare marcia indietro, ma ciò rischiava di intralciare i piani di Landini e soci.
Ecco, quindi, la scelta di revoca degli incarichi sindacali, decisione che lascia questi lavoratori combattivi alla mercé della repressione padronale, e stiamo parlando di un gruppo padronale che fin dalle sue origini, all'inizio del XX secolo, si è distinto per il suo carattere fortemente reazionario e anti-operaio.
Landini apprezza Marchionne mentre reprime i lavoratori che lottano contro il suo nuovo alleato, preferisce l'unità burocratica e di apparato con Cisl e Uil, sindacati che definire gialli è poco, mentre condanna l'unità oltre le appartenenze sindacali che i lavoratori pongono in essere, unità che alla fine degli anni '60 del secolo scorso permise di strappare quelle conquiste sociali che oggi i lavoratori si vedono continuamente scippare.
Infine, con il licenziamento di Bellavita si vuole creare un clima di disciplina militare in Fiom e lanciare un segnale a quei dirigenti che hanno vissuto con sconcerto le ultime svolte di Landini: per chi si oppone al *leader* massimo c'è la perdita del privilegio di lavorare per il sindacato e c'è il ritorno in fabbrica.
Ormai in Fiom e in Cgil non c'è più tempo da perdere. Non ci si può limitare a fare battaglia negli organismi dirigenti, strutture saldamente in mano ai burocrati sindacali.
Per quanto riguarda l'opposizione di sinistra, gli oltre 40.000 voti ottenuti all'ultimo congresso, i numerosi delegati combattivi che sostengono la sinistra sindacale devono essere la base dalla quale far partire quel processo di aggregazione tra chi, al di là dell'appartenenza di sigla, vuole farla finita con i sacrifici imposti da padroni e governo, e accettati di buon grado dai sindacati complici, inclusa la Fiom.
C'è un'ottima possibilità: il Fronte di lotta No Austerity, costituitosi in conclusione dell'assemblea nazionale che i compagni e le compagne del Coordinamento No Austerity hanno svolto a Firenze il 28 e 29 maggio scorsi. Questo percorso, cui anche chi scrive insieme con altri compagni del Pdac sta dando il suo contributo, può diventare l'occasione in cui la giusta rabbia e indignazione che cova nei compagni che si riconoscono nelle posizioni della componente "Il Sindacato è un'altra cosa" possa essere incanalata sulla strada di un processo di lotta realmente alternativo a quello pensato e agito da Camusso e Landini.

(30-05-2016)

Sì alla lotta, no al compromesso con la borghesia

Continuare la battaglia contro la Buona scuola e il governo Renzi

di Mauro Pomo

Domenica 13 marzo si è svolta a Roma, nel *Cinema Palazzo*, un'assemblea tra tutti i comitati che dicono No alla Buona scuola di Renzi, entrata in vigore nel luglio dello scorso anno, per la possibilità di indire un referendum abrogativo.

Dopo la protesta, la via referendaria

La suddetta legge ha scosso profondamente studenti e insegnanti, abbiamo assistito in tutt'Italia a movimenti di protesta, dalle grandi manifestazioni in piazza alle tante occupazioni, che non si vedevano dai tempi della proposta di legge Aprea.
Rifluita in gran parte questa battaglia, oggi si cerca di arginare i danni che sta portando la 107 per via legalitaria. Decine di rappresentanti di comitati, associazioni e sindacati tra cui Flc Cgil, Gilda, Cobas, Unicobas si sono riuniti per decidere i testi da sottoporre a raccolta firme (partita il 9 aprile), per poi proporli alla Corte costituzionale (entro settembre) e dunque far esprimere i cittadini. I quesiti referendari mettono sotto tiro 4 punti della riforma che noi abbiamo più volte attaccato: primo, il preside manager, ovvero si contesta il ruolo del dirigente scolastico che viene investito di super-poteri, fra i quali quello di scegliere il personale per la propria istituzione scolastica; secondo, correlato a questo, è il Comitato di Valutazione degli insegnanti - diretto per l'appunto dal preside - che viene istituito nelle scuole, il quale decide quali docenti "premiare" attraverso l'assegnazione di bonus retributivi; il terzo riguarda gli studenti ed in particolare il sistema di sfruttamento dell'alternanza scuola-lavoro, che obbliga i ragazzi degli istituti superiori a lavorare gratuitamente nelle aziende per un certo numero di ore; l'ultimo punto riguarda la questione dell'introduzione di finanziamenti privati nelle scuole con la possibilità delle aziende di avere poteri decisionali all'interno degli istituti.
Nessun accenno è stato fatto, tuttavia, alla situazione di precariato in cui vengono lasciati i docenti che tra deportazioni in zone d'Italia lontane da quelle di residenza, contratti brevi, orari e insegnamenti diversi da quelli ordinari, vivono una situazione di continuo ricatto da parte dello Stato. Sembra dunque che i sindacati abbiano tirato i remi in barca rispetto alla necessità di una lotta radicale per l'abolizione della legge 107, per la stabilizzazione di tutti i precari della scuola, per i diritti sindacali nei luoghi di lavoro.

I comunisti rivoluzionari davanti al referendum

«Non vi è qui assolutamente nulla di male; non abbiamo nulla da smentire; io pubblico integralmente le mie tesi nelle quali è detto, chiaro come il sole: signori piccoli borghesi esitanti che vi siete insediati nell'Assemblea costituente, o vi rassegnate alla dittatura del proletariato, o vi vinceremo «con mezzi rivoluzionari». Così ha sempre agito e sempre agirà verso la piccola borghesia esitante il proletariato veramente rivoluzionario. […] Nelle mie tesi ho detto chiaramente e a più riprese che gli interessi della rivoluzione stanno al di sopra dei diritti formali dell'Assemblea costituente. Il punto di vista democratico formale è precisamente il punto di vista del democratico borghese, il quale non ammette che gli interessi del proletariato e della lotta di classe proletaria siano al di sopra di tutti. Come storico, Kautsky non avrebbe potuto non ammettere che i parlamenti borghesi sono organi di questa o quella classe. […] Lo storico Kautsky non ha mai sentito dire che il suffragio universale dà origine a parlamenti talvolta piccolo-borghesi, talvolta reazionari e controrivoluzionari. Lo storico marxista Kautsky non ha mai sentito dire che una cosa è la forma delle elezioni, la forma di una democrazia, e un'altra è il contenuto di classe di un dato istituto».
Così Lenin nel 1918 polemizza con Kautsky, nel celebre *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, che difendeva la democrazia "pura" (quella dei membri eletti a suffragio universale) dell'Assemblea costituente del 1918, ignorando il carattere borghese di quelle votazioni. L'insegnamento che traiamo da secoli di votazioni avvenute con le regole della borghesia è che qualsiasi risultato esca dalle urne è una vittoria per la borghesia. Il referendum, nello specifico, è lo strumento con cui la pantomima della "democrazia diretta" illude il proletariato di avere peso decisionale per migliorare le proprie condizioni materiali. In realtà, i lavoratori si renderanno presto conto che ad un eventuale successo seguirà una più o meno rapida reazione del governo borghese per ripristinare o peggiorare la situazione precedente.

Un Sì alla lotta

La proposta referendaria è ancora alla fase della raccolta firme e non sappiamo se effettivamente il quesito verrà portato alle urne. Ad ogni modo, Alternativa comunista ribadisce che solamente con le lotte di insegnanti e studenti, unite a quelle degli altri settori sociali oppressi, si può sconfiggere Renzi e la sua Buona scuola, e non con l'illusione che sarà una domenica alle urne a cambiare il corso delle politiche di austerità, illusione propagandata soprattutto da quelle burocrazia che vogliono smobilitare la lotta. Così come abbiamo sostenuto rispetto al referendum contro le trivellazioni, senza la lotta reale sui territori e nelle scuole non sarà possibile costringere il governo a ritirare la legge: noi, senza illusioni negli strumenti della "democrazia borghese", dobbiamo essere presenti nel combattere ogni singola manifestazione del capitalismo per formare l'avanguardia di classe che porti il proletariato a distruggere l'intero sistema per poter amministrare le risorse economiche coi propri rappresentanti e con le proprie regole.

(03/06/2016)

Rubrica lotte

a cura di Michele Rizzi

Kuwait

Grossa partecipazione allo sciopero dei lavoratori del petrolio del settore pubblico indetto per protestare contro i tagli a salari e incentivi. I dipendenti del settore sono circa ventimila.Lo sciopero ha ridotto di quasi due terzi la produzione dell'emirato, il quarto produttore di greggio dell'Opec. Il governo aveva reagito cercando lavoratori sostitutivi, ossia crumiri disposti a lavorare sostituendo gli scioperanti. Lo sciopero è durato tre giorni ed ha arrecato grossi danni alla produzione petrolifera governativa, riducendo – come detto - di quasi 2 terzi la produzione di greggio in quei giorni.

Genova

Un grande presidio di lavoratori si è tenuto qualche settimana fa davanti alla sede della *Nidec Asi*, ex storico ramo dell'Ansaldo nell'automazione, per dire no al trasferimento forzato di circa trenta dei centoventi dipendenti dell'azienda. Oltre cinquanta lavoratori sono scesi in strada dopo la proclamazione dello sciopero bloccando le strade di Cornigliano e Sampierdarena prima di fare ritorno nella sede della multinazionale a Campi. Il padronato della *Nidec Asi* ha lanciato una proposta da prendere o lasciare, tutti a Monfalcone, anche da altri stabilimenti, oppure fuori dalla ditta che equivale alla chiusura dello stabilimento di Campi, anche se non dichiarato ufficialmente.
La mobilitazione prosegue anche nei prossimi giorni.

Cernusco Lombardone

Diverse centinaia di lavoratori di numerose aziende del territorio, aderenti a Federmeccanica, si sono riunite davanti ai cancelli del catenificio *Regina* di Cernusco Lombardone per uno sciopero molto partecipato, il tutto qualche settimana fa. Braccia incrociate in simultanea con tutta Italia e con altri due punti strategici del lecchese (*Gilardoni* di Mandello e *Rodacciai* di Bosisio Parini), per manifestare un forte dissenso su decisioni padronali a tutto svantaggio dei lavoratori coinvolti. In questa mobilitazione si chiede il rinnovo del contratto per garantire il potere d'acquisto dei salari, migliori condizioni e tutela dei dipendenti con l'estensione della contrattazione di secondo livello. E su questi obiettivi si sono concentrati anche gli interventi di Cernusco dei lavoratori a cui l'azienda, al momento, risponde con salari da fame.

Catania

Sciopero e blocco delle attività fino a data da destinarsi. È stata la decisione dei lavoratori del Teatro Stabile di Catania, visto lo stato in cui versa l'ente, ormai stremati e non più in grado di sopravvivere date le condizioni di lavoro. I lavoratori del Teatro catanese si sono riuniti più volte in assemblea per discutere della situazione disastrosa dell'ente e delle loro condizioni salariali.
La vertenza dei lavoratori prosegue per chiedere delle garanzie lavorative e contrattuali.

Latina

Circa 2000 lavoratori agricoli, quasi tutti di nazionalità indiana Sikh, sono scesi in piazza a Latina coinvolgendo anche altri lavoratori dell'agropontino per chiedere migliori condizioni lavorative ed un salario più alto. I lavoratori indiani lavorano in serra e nei campi per 3.50 euro l'ora, meno della metà della paga stabilità dal contratto. Tra l'altro, l'orario di lavoro é senza regole e le condizioni in cui sono costretti ad alloggiare sono disumane. Da *Piazza della Libertà* a Latina, lavoratori ed esponenti della comunità indiana riuniti in assemblea pubblica hanno preso la parola per chiedere il rispetto dei diritti e della dignità di chi lavora: «*Siamo ragazzi come gli altri, non ce la facciamo a sopportare ritmi e carichi di lavoro disumani e ricevere 2 o 3 euro l'ora. Vogliamo il giusto e non vogliamo dare fastidio a nessuno* - hanno dichiarato i manifestanti-, *siamo costretti ad accettare 3.50 euro l'ora* - hanno denunciato - *altrimenti il padrone dice che non ci fa il contratto e quindi non abbiamo più il permesso di soggiorno*».

Salerno

Continua lo sciopero della fame dei dipendenti della *Ergon*. Infatti qualche settimana fa una decina di operai ha occupato la sede dell'azienda nell'area Pip di Polla ed ha avviato per alcuni giorni lo sciopero della fame per chiedere i pagamenti di diverse mensilità di arretrati e chiedendo anche chiarimenti sulla propria posizione lavorativa e sulla cassa integrazione. Tra chi protesta, anche una donna operata da poco che denuncia di non poter acquistare le medicine, essendo ormai arrivata sotto la soglia di povertà. Si tratta di condizioni in cui versano ormai quasi tutti i lavoratori della ditta. La vertenza prosegue fino a che i lavoratori otterranno garanzie salariali e lavorative che al momento vengono negate.

(15/05/2016)

Un bilancio del referendum No Triv

Per la radicalizzazione della lotta

di Riccardo Stefano D'Ercole

Il referendum popolare del 17 aprile che aveva chiamato alle urne tutto l'elettorato del Paese ad esprimersi sulle trivellazioni, anche se il quesito referendario, come vedremo, non si esponeva sul blocco di queste, si è chiuso con la sconfitta del Sì per il non raggiungimento del quorum. A questo proposito, considerando le divergenze politiche tra la nostra organizzazione e quelle della sinistra riformista, sarà utile fornire un bilancio adeguato del referendum e della campagna referendaria in modo tale da capire quale linea seguire per portare avanti la battaglia contro lo strapotere delle multinazionali dell'energetico.
Poco prima del referendum, infatti, gli scandali legati al ministro Guidi, che era stata colta in fragrante attraverso intercettazioni telefoniche a fare il gioco dei petrolieri, dimostravano quanto gli interessi dei padroni avessero ampio respiro e ampi margini di manovra all'interno del governo.

Origini ed esiti del referendum del 17 aprile

Il referendum contro le trivellazioni era stato impugnato dai presidenti di cinque regioni del Sud e dal coordinamento nazionale No Triv come arma legale per tutelare i territori interessati da nuove concessioni alle trivellazioni in mare passate attraverso il decreto "Sblocca Italia". Diverse mobilitazioni, sin dalla proposta di legge in parlamento da parte del governo Renzi, avevano riempito le città e le spiagge. Ricordiamo infatti due manifestazioni culmine di una serie di iniziative dal basso: la manifestazione No Ombrina, a Vasto, e quella in Basilicata, espressione del movimento No Tempa Rossa, cui avevano partecipato decine di migliaia fra lavoratori, studenti, precari e ambientalisti tout court. In conseguenza alle manifestazioni popolari e al costituirsi dei comitati No Triv e per il "Sì", cinque regioni del Sud hanno proposto sei quesiti referendari i quali, con una mossa tecnica e alcuni raggiri, sono stati ridotti ad uno solo: quello per cui si è votato il 17 aprile. Il quorum non è stato raggiunto, nonostante la schiacciante vittoria del Sì: la percentuale dei votanti è stata pari al 30% circa. Le regioni con la più alta percentuale sono state la Basilicata e la Puglia, territori già colpiti ampiamente dalla barbarie dello sfruttamento intensivo del territorio (vedi Tempa Rossa).
Ad ogni modo, si è trattato di fatto di una manovra, da parte delle burocrazie che si vengono a creare in determinati coordinamenti (vedi il coordinamento No Triv nazionale che ora si appella all'UE illudendosi di ottenere risultati effettivi) e di precise bandiere politiche (Sinistra Italiana e altri partiti riformisti) per fare slittare la lotta dal piano delle mobilitazioni al piano delle urne: esattamente dove i padroni vincono sempre.

Rilanciare dalle piazze una mobilitazione radicale contro il governo Renzi

Ed è proprio in contrasto a questo tipo di approccio che si è sviluppato il lavoro del nostro partito: un lavoro di intervento nei comitati popolari che si opponevano alle vergognose scelte politico-eonomiche del governo Renzi il cui intento è quello di far pagare con inquinamento e malattia, nonchè abbattimento dell'economia territoriale dei piccoli produttori, la crisi dei padroni, in territori già stuprati da inquinamento e sfruttamento da parte delle multinazionali. Ci opponevamo sin dalla creazione di questi comitati a chi sosteneva che bastasse impugnare un referendum per arginare il potere delle multinazionali e proporre un nuovo modello energetico e di sviluppo. Credevamo e continuiamo a credere che urgeva e continua ad essere necessario un percorso di radicalizzazione e di mobilitazione di quei movimenti in chiave anti-capitalista e di lotta. Qualche carrierista opportunista, invece, ed è la zuppa che ci vediamo propinare da troppo tempo, nei coordinamenti, premeva per i referendum, abbandonandosi alle spalle le lotte di quelle migliaia di persone che si opponevano alle scelte scellerate del governo.
Dato che sappiamo bene che i soli referendum non possono cambiare le cose, ma che solo la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori può farlo, non consideriamo di certo una vittoria una consultazione referendaria, qualunque sia il suo risultato, non accompagnata da alcuna mobilitazione di piazza che metta in discussione questo sistema. Per arginare le multinazionali e i poteri forti non ci fidiamo di nessuna soluzione istituzionale, ma rilanciamo l'unità di quei coordinamenti territoriali e di quei comitati di lotta con tutte le lotte presenti al momento nel nostro Paese: dalle lotte per il lavoro a quelle per la scuola pubblica e la sanità, passando per le lotte dei migranti e di tutte le categorie sfruttate fino a quelle in difesa dell'ambiente.
Riteniamo che sia urgente rilanciare una mobilitazione unificata in chiave anti-capitalista contro il governo Renzi, senza passare dalle urne elettorali, terreno della nostra più sicura sconfitta, per costruire a partire dalle piazze un'alternativa a questo sistema in profonda crisi.

(24/05/2016)

Trivelle in Basilicata: profitti milionari per i petrolieri

Alle classi subalterne restano povertà, inquinamento e malattie / 1

di Davide Primucci

Data la vastità del tema abbiamo scelto di affrontarlo in due diversi numeri di Progetto Comunista. Qui faremo una panoramica sulle indagini che hanno portato alla ribalta nazionale la questione trivelle in Basilicata, nel prossimo numero invece parleremo principalmente del conflitto ambiente-lavoro.

Un manifesto limpido che esprimeva serenità e raffigurava una valle verde dall'aria incantata: "C'è un eccellenza italiana che nasce in Basilicata, l'impegno di Eni nel territorio lucano significa lavoro, rispetto ambientale, sicurezza e sviluppo". Così si presentavano gli sgargianti manifesti dell'Eni che qualche anno fa adornavano gli spazi pubblicitari dei comuni della Val d'Agri in Basilicata. Fortunatamente qualcuno si era premurato di svelare l'incantesimo e armato di bomboletta spray di color nero petrolio ha corretto uno di quei manifesti ricordando che non l'impegno ma "l'impero di Eni nel territorio lucano significa povertà, inquinamento, cancro, emigrazione" e, a ben vedere, a distanza di anni dalle prime perforazioni nel sottosuolo lucano, dopo anni di non facili battaglie delle comunità locali, anche la magistratura sembra timidamente essersi accorta delle problematiche ambientali, e di conseguenza dei rischi per la salute dell'uomo, che vanno di pari passo con le trivellazioni per l'estrazione di idrocarburi nel territorio Lucano.

Le indagini

Il 31 marzo scorso una complessa inchiesta della Procura di Potenza ha acceso i riflettori sulla gestione **delle attività estrattive del petrolio lucano** e costretto alle dimissioni la ministra dello Sviluppo economico Federica Guidi, non indagata ma coinvolta in alcune intercettazioni con l'ex compagno Gianluca Gemelli, titolare di due società del settore petrolifero e personaggio chiave su cui ruota il filone d'inchiesta legato principalmente a corruzione e malaffare. Guidi e Gemelli hanno parlato anche di un emendamento alla legge di stabilità per la costruzione del Centro Oli della Total a Corleto Perticara, le indagini si sono concentrate su appalti e sugli scambi di favori, in particolare rispetto alle assunzioni di personale, condizionate al rilascio delle autorizzazioni per i lavori, con logiche di totale clientelismo.
Bisogna specificare comunque che sono due i fronti d'indagine: da un lato le opere per la realizzazione **del Centro Olio "Tempa Rossa" della Total**, nell'area di Corleto Perticara (Potenza) e gli episodi di corruzione che hanno coinvolto amministratori pubblici e imprenditori; dall'altro le emissioni in atmosfera e lo smaltimento dei rifiuti del Centro Olio Eni situato in Val d'Agri nel comune di Viggiano (Potenza), con **gravi reati ambientali causati** dal management dell'Eni: per questo la magistratura ha disposto il sequestro preventivo di alcuni impianti del Centro Olio Val d'Agri e del pozzo di reiniezione Costa Molina 2, provvedimento che ha avuto come conseguenza il blocco totale dell'attività produttiva Eni in Val d'Agri, pari a 75 mila barili di petrolio al giorno, un notevole danno per la multinazionale del cane a 6 zampe abituata a farla da padrone nei territori-colonie che devasta per estrarre idrocarburi.

Il disastro ambientale e i danni incalcolabili per la salute umana

Le indagini indicano che **i dirigenti dell'Eni erano consapevoli del numero di sforamenti dei limiti imposti dalla legge per gli agenti inquinanti, ma agli enti pubblici preposti ai controlli ambientali venivano inviati dati non corrispondenti al vero, parziali o diversi da quelli effettivi**. Dalle intercettazioni emergerebbe un quadro inquietante fatto di omissioni e manomissioni tecniche, per non allarmare i controllori, e quindi per evitare verifiche e rallentamenti della produzione. Per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti del centro oli, i manager di Eni avrebbero qualificato in maniera arbitraria e illecita i rifiuti pericolosi, utilizzando codici e procedure che li trasformavano in non pericolosi, con un trattamento non adeguato che rendeva il tutto notevolmente più economico. L'ipotesi di reato è quella di disastro ambientale. Risultava così decisamente più conveniente per l'Eni utilizzare la procedura di reiniezione, per la quale veniva sfruttata una condotta che dal Centro Oli portava i reflui fino al pozzo Costa Molina 2 in cui i liquidi venivano pompati a bassissima profondità con una procedura non ammessa per la presenza di sostanze pericolose, e con episodi di alterazione dei campioni delle acque di reiniezione per l'abbattimento dei valori degli idrocarburi. Le stime dei risparmi, o meglio, l'aumento di profitti ottenuto solo grazie a questo meccanismo illecito sarebbero da calcolare annualmente tra i 44 e i 110 milioni di euro.
Intanto in Val d'Agri l'Istituto Superiore di Sanità registra un drammatico peggioramento della salute tra la popolazione locale con un significativo aumento di quasi tutte le patologie tumorali, leucemia compresa. In queste settimane, proprio nell'ambito del filone d'inchiesta della Procura di Potenza sulle attività di smaltimento dei rifiuti prodotti dal Centro Oli dell'Eni, gli inquirenti stanno acquisendo migliaia di cartelle cliniche negli ospedali lucani per verificare le patologie presenti in regione, tra cui anche quelle relative ai tumori, allo stesso tempo stanno proseguendo in tutta la Basilicata indagini epidemiologiche anche sui "bioindicatori", ovvero su indicatori utili a dimostrare i possibili livelli di inquinamento sulle produzioni agricole locali e sugli allevamenti.
Insomma alle classi subalterne restano solo povertà, inquinamento e malattie...

[continua nel prossimo numero]

La specificità del proletariato industriale in relazione all'insieme dei salariati

di Gustavo Henrique Lopes Machado, traduzione di Francesco Ricci dall'originale in portoghese. L'originale è pubblicato sul sito brasiliano blogconvergencia.org

Nel 1860, in un libro poco conosciuto dal titolo *Il signor Vogt*, Marx fa un bilancio del movimento rivoluzionario nella Germania del 1849-49, del quale fu partecipe, e dell'azione della Lega dei Comunisti in quel periodo. Evidenzia le sue posizioni, difese dalla Lega dei Comunisti, in contrapposizione a tutte le correnti socialiste dell'epoca. Dopo una lunga citazione del *Manifesto del Partito Comunista* e la segnalazione della supremazia industriale dell'Inghilterra in quel periodo storico, ribadisce che una rivoluzione che non avanzi, a un certo punto, coinvolgendo l'Inghilterra, sarebbe stata come "una tempesta in un bicchier d'acqua" e che, a suo modo di vedere, in diversi Paesi europei dell'epoca "manca (...) il primo presupposto di una rivoluzione proletaria: 'un proletariato industriale' su scala nazionale". (Marx, 1976, p. 102).
Non è il caso di valutare qui il grado di correttezza dell'analisi storica di Marx. Quello che qui ci interessa, prima di tutto, è esaminare perché Marx assegna una simile centralità al proletariato industriale rispetto a tutti gli altri strati del proletariato. E ancora: perché lo sviluppo su scala nazionale di un proletariato industriale gli appare come il presupposto della rivoluzione proletaria? Vale la pena ricordare che questo testo fu scritto dopo la redazione dei *Grundrisse* (1858-59), in cui Marx prende in esame innumerevoli funzioni specifiche svolte dai lavoratori salariati che vanno oltre l'ambito puramente industriale; e che il testo precede di poco la redazione delle sue *Teorie del plusvalore* (1861-63), in cui contrappone alle nozioni a-storiche di Adam Smith sul lavoro produttivo e improduttivo, la sua concezione storica riferita al modo di produzione borghese, mostrando come il lavoro nella sua forma salariata, che è svolto tanto dal professore come dal clown di un circo, è produttivo per il capitalista che lo impiega.
Come si vede, la forma del lavoro salariato, comprendente le più diverse funzioni che occupano tutti i pori della società borghese, è lungi dall'essere estranea a Marx, essendo al contrario da lui esaustivamente analizzata. Allora la domanda che ci siamo inizialmente posti persiste: qual è dunque la particolarità del proletariato industriale tale da collocarlo come presupposto della rivoluzione proletaria? Per abbozzare una risposta, nei limiti di questo breve testo, dobbiamo riprendere alcune importanti - e dimenticate - lezioni presenti già nel primo libro del *Capitale* e in altri importanti momenti dell'opera di Marx.

Herr Vogt.

Von

Karl Marx.

London,
A. Petsch & Co, deutsche Buchhandlung,
78, FENCHURCH STREET, E.C.
1860.

Das Kapital.

Kritik der politischen Oekonomie.

Von

Karl Marx.

Erster Band.

Buch I: Der Produktionsprocess des Kapitals.

Hamburg
Verlag von Otto Meissner.
1867.
New-York: L. W. Schmidt, 24 Barclay-Street.

Il proletariato industriale e il suo numero assoluto

E' frequente sentir affermare che Marx sosteneva la tendenza alla supremazia numerica del proletariato industriale in relazione all'estensione generalizzata dell'industria e alla sua rapida crescita nell'Inghilterra del secolo XIX e, dunque, il ruolo che Marx attribuiva all'operaio era motivato soltanto dall'impressione prodotta in lui dall'incipiente capitalismo del suo tempo, e per questo non sarebbe più attuale con il capitalismo dei secoli XX e XXI, più stratificato e complesso. In realtà, Marx non ha mai sostenuto una tesi simile, e solo una grande ignoranza dei suoi testi di economia politica consente di fare affermazioni di questo tipo.
Nel *Capitale*, Marx analizza diverse tendenze, presenti con particolare intensità nel settore industriale a causa del ruolo preminente occupato dalle macchine, ad espellere un numero sempre più significativo di lavoratori dalla produzione, anche in periodi di crescita economica. La tesi sostenuta da Marx, almeno a partire dal Manifesto, è che vi è una tendenza della maggioranza della piccola borghesia, dei contadini, degli artigiani e piccoli proprietari a cadere nel proletariato in generale, cioè nel lavoro salariato. Marx non ha mai sostenuto la tendenza di una egemonia numerica degli operai in relazione agli altri settori salariati. Il fulcro del terzo libro del Capitale, per esempio, cioè la caduta tendenziale del saggio di profitto, si fonda sulla variazione della composizione del capitale, ossia sull'aumento del capitale costante in relazione al capitale variabile, del lavoro morto in relazione al lavoro vivo, cioè la tendenza alla sostituzione di lavoratori industriali con macchine.
In ogni caso, nelle glosse a *Stato e anarchia* di Bakunin, testo del 1874, Marx dice che una "rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; e che queste condizioni ne sono il presupposto. Pertanto, una rivoluzione sociale è possibile solo dove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale occupa quanto meno una posizione significativa nel congiunto della massa popolare". (Marx, 2012, p. 112).
Come si vede, Marx non sostiene mai la necessità che il proletariato sia la maggioranza assoluta della popolazione, ma soltanto che esso occupi almeno "una posizione significativa nel congiunto della massa popolare".

Il proletariato industriale e la teoria dell'impoverimento

Se secondo Marx il ruolo del proletariato industriale non discende dal suo numero assoluto in relazione all'insieme della popolazione, né dalla sua mera quantità, dobbiamo rivolgere l'attenzione a caratteristiche qualitative all'interno del proletariato.
Una prima risposta in questo senso è quella che accredita che il ruolo centrale assegnato al proletariato deriva dall'essere il settore più sfruttato e impoverito tra l'insieme dei salariati. In altre parole, il suo ruolo rivoluzionario si baserebbe sulla sua maggior precarizzazione. Tuttavia nulla è più falso di questa concezione. Vediamo la questione più da vicino.
Nella sua opera massima, Marx ha spiegato, fin dall'inizio, i meccanismi alienanti che rendono gli individui, nel modo di produzione capitalistico, un mero supporto del processo di valorizzazione del valore, un essere subordinato a finalità esterne da sé e alla soddisfazione di queste necessità, ciò che vale anche nel caso di proprietari privati o capitalisti. A partire dalla terza sezione del *Capitale*, Marx entra all'interno della fabbrica e svela i segreti dello sfruttamento capitalistico, l'estrazione di plusvalore, la lotta per la giornata di lavoro, il lavoro infantile e femminile, le pessime condizioni di vita della classe operaia, e il lavoratore appare come una mera appendice della macchina, soggetto ai suoi movimenti e oscillazioni, privato della sua creatività, di ogni forma di realizzazione di sé in quanto uomo, di ogni pienezza di vita. Insomma, la produzione industriale "sopprime ogni tranquillità, stabilità e sicurezza nella condizione di vita del lavoratore" e impone "un rito sacrificale ininterrotto (...), la dispersione enorme di forza lavoro e la devastazione dell'anarchia sociale" (Marx, 2013, p. 557). Un simile quadro può indurre il lettore a concludere che il ruolo riservato da Marx al proletariato industriale si deve dunque alla sua condizione particolarmente degradante, al suo essere soggetto a ignoranza, abbruttimento e degradazione morale. Tuttavia, questa conclusione è del tutto falsa ed esplicitamente negata da Marx. Infatti, se fosse questa la tesi, molte altre classi sociali del passato, ugualmente oppresse e sfruttate, avrebbero potuto essere gli agenti di un processo rivoluzionario che avrebbe posto fine ai rispettivi sistemi di sfruttamento: ma ciò che si verificò fu invece la trasformazione da una forma di sfruttamento a un'altra, nel momento in cui le forme precedenti cominciarono a declinare.
Non per caso, dopo il brano che abbiamo citato, Marx dice che "questo è l'aspetto negativo". Dunque condizioni puramente "negative", che fanno precipitare la classe operaia nelle situazioni più disumane, non sono, per nessun motivo, sufficienti per fare di essa il soggetto della dissoluzione della forma capitalistica e della costituzione di un nuovo ordine sociale. Tanto è vero che, subito dopo, Marx dice che, a fianco dell'esercito industriale di riserva, sempre più miserabile, gli stessi meccanismi di produzione capitalistica esigono "la massima versatilità possibile dei lavoratori", e prosegue: "una fase di questo processo di trasformazione, che nasce spontaneamente basandosi sulla grande industria, è data dalle scuole politecniche e di agronomia, e dalle scuole professionali, in cui i figli degli operai ricevono un'educazione sulla tecnologia e sull'uso pratico dei diversi strumenti di produzione" (Marx, 2013, p. 558).
Dunque se le qualità specifiche della classe operaia in regime capitalistico fossero segnate solo da attributi negativi, cioè dallo sfruttamento economico, dall'oppressione sociale e dalla dominazione politica come nelle forme sociali precedenti, non ci sarebbe alcun motivo per vedere nel nuovo proletariato il protagonista della dissoluzione del capitale e della costruzione di un nuovo ordinamento sociale. Ma, a fianco della centralizzazione del capitale e dell'accumulazione capitalistica, con tutte le miserie che questo processo genera, si verifica anche la crescita della "rivolta della classe operaia che è sempre più numerosa, istruita, unita e organizzata dallo stesso meccanismo di produzione capitalistico" (Marx, 2013, p. 832). Per questo, il "monopolio del capitale si converte in un ostacolo per il modo di produzione che nasce da esso e sopra di esso". La "centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un grado in cui diventano incompatibili con l'involucro capitalistico. L'ostacolo è rovesciato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica, e gli espropriatori vengono espropriati" (Marx, 2013, pag. 832).
Come si nota, insieme al suo crescente sfruttamento, la rivoluzione socialista presuppone sì una classe numerosa, che occupi una posizione numericamente significativa tra la massa del popolo: ma non solo questo. Al contempo questa classe è "educata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo di produzione capitalistico". Non si tratta soltanto di una classe che, per il suo numero, ha la potenzialità di rovesciare il potere politico borghese, ma anche di una classe che per la sua organizzazione, cooperazione ed educazione ha la potenzialità di porre sotto la sua azione cosciente la produzione e la distribuzione della ricchezza in una nuova società. Per questo motivo, il programma marxista è in funzione di una prospettiva di dittatura del proletariato, e non di una pretesa dittatura per il proletariato diretta da saggi riformatori.
In definitiva, per Marx il ruolo trasformatore del proletariato non si basa su un presupposto etico o morale. Tantomeno su astratti ideali di giustizia in ambito giuridico. Non si tratta di misurare quanto una classe o un settore di classe siano sfruttati e, a partire da ciò, dedurre la necessità della sua liberazione a partire da un fondamento di natura morale o cristiana. La concezione socialista di Marx richiede più di questi attributi "meramente negativi". Non si tratta, qui, della difesa dei deboli e degli oppressi, ma, al contrario, del puntare su una pro-

spettiva che si fonda su una classe che possiede, in parallelo con l'essere sfruttata, la forza e la pulsione che le permette di scontrarsi col vecchio sistema sociale e sconfiggerlo, per poi riconfigurare l'ordine sociale su nuove fondamenta. Non è la debolezza del proletariato industriale che fa di esso una classe rivoluzionaria, ma la sua forza. D'altra parte, come sarebbe possibile, per Marx puntare su una classe ignorante, imbruttita e degradata moralmente per affidarle il ruolo di soggetto cosciente in un processo di trasformazione sociale? Una simile ipotesi si concilia con le teorie di un Bakunin, o anche di un Lassalle con la sua "legge bronzea dei salari": ma non può per nessun motivo essere attribuita a Marx (1).

Il proletariato industriale come produttore di ricchezza nel modo di produzione capitalistico

Dopo aver detto quanto precede, la questione inizia a configurarsi in modo diverso. E' nella sfera industriale che si verifica il livello più profondo di cooperazione nel processo lavorativo, in cui le masse lavoratrici sono concentrate in un grado superiore, sviluppando, congiuntamente, la produzione di merci. Ma non solo. L'elemento centrale è il fatto che il proletariato industriale è, in quanto produttore di merci, la classe responsabile per la produzione della ricchezza nel modo di produzione capitalistico. Si impone, a questo punto, un'altra domanda fondamentale: perché solamente i produttori di merci, in senso stretto, sono considerati produttori di ricchezza nel modo di produzione capitalistico?

Già all'inizio del primo libro del *Capitale*, nell'analisi della forma della merce, quest'ultima è provvisoriamente intesa come un "oggetto esterno, una cosa che, attraverso le sue proprietà, soddisfa necessità umane di tipo qualsiasi" (Marx, 2013, p. 113). Ciò che importa non è la natura della necessità che viene soddisfatta, se essa riguardi lo stomaco o lo spirito, la merce è assunta come qualcosa di separato dal suo possessore, una cosa esterna e, per questo, la ricchezza del modo di produzione capitalistico appare come qualcosa che trascende gli individui e le loro rispettive capacità, legandosi ad essi solo esteriormente. Per questo la ricchezza, nel modo di produzione borghese, non corrisponde all'insieme di valori, conoscenza, competenze presenti in un dato individuo ma a qualcosa di separato, sia in termini di spazio che di tempo, e di cui l'individuo si può appropriare per mezzo dello scambio.

Le cose sarebbero molto più semplici se il tutto finisse qui. Ma lo scenario si complica con l'emergere delle forma-denaro come rappresentante universale della ricchezza nel modo di produzione capitalistico.

Il denaro appare non solo come mezzo di circolazione, come misura del valore o prezzo standard, ma come l'incarnazione universale di ogni ricchezza, in quanto tutte le altre merci possono essere scambiate col denaro e, specialmente, perché tutto il processo di produzione e circolazione delle merci è, ora, orientato alla valorizzazione del denaro stesso, quale che siano le necessità degli individui e le proprietà utili dei prodotti del lavoro. Ora, tutto ciò che può essere scambiato col denaro appare come ricchezza, dato che il denaro diviene la incarnazione della ricchezza, così come Cristo era l'incarnazione di Dio.

Immersi nel feticismo del denaro, con la sua apparenza autonoma e falsa, la maggior parte dei marxisti non si sono resi conto della specificità del lavoro operaio rispetto a quello realizzato da tutti gli altri salariati. Non si sono resi conto, in particolare, dell'astrazione realizzata da Marx in tutto il primo libro del *Capitale*, in cui viene considerato solo il proletario industriale in relazione al capitalista industriale. Ciò perché il capitale estorto dagli altri settori lavorativi - i servizi, la qualificazione della forza lavoro, il commercio, il capitale bancario e finanziario, ecc. - a sua volta esaustivamente analizzati da Marx nel terzo libro del Capitale e nelle *Teorie del plusvalore*, proviene dalla redistribuzione della ricchezza che è operata nella sfera della circolazione delle merci o, in altre parole, dalla redistribuzione del plusvalore.

Ciò è possibile, prima di tutto, perché il capitale è una relazione sociale, non una cosa tangibile. Sotto la forma del capitale, tutte le relazioni di lavoro e di appropriazione dell'eccedente si sviluppano sotto la medesima forma sociale, marcata da relazioni sociali mediate dal denaro e da relazioni di lavoro mediate dalla compra-vendita di forza lavoro che, a sua volta, presuppone individui formalmente liberi e autonomi. Ma questa forma sociale che si impone universalmente non potrà mai liberare il suo contenuto dalla base reale del valore espresso dal denaro (2), l'immensa quantità di merci che appare nel mercato irrimediabilmente contrapposta ed esterna ai suoi potenziali acquirenti.

Non si tratta, ripetiamolo ancora una volta, di un giudizio morale, tantomeno di misurare soggettivamente se questo o quel settore di lavoro è più importante. Le diverse funzioni esercitate nella enorme gamma di attività realizzate dai salariati possiedono, di norma, un valore inestimabile per la società. Tuttavia, solo l'operaio industriale può cessare immediatamente la produzione di ricchezza e porre la società capitalista e i suoi agenti in ginocchio.

Ciò non significa, evidentemente, che il compito di distruggere il capitalismo e costruire un nuovo ordine sociale competa unicamente al proletariato industriale. Senza riuscire a trascinare dietro di sé una parte significativa degli altri settori sfruttati della società, questo compito è, evidentemente, impossibile. Tuttavia, bisogna riconoscere che indipendentemente da qualsiasi preferenza personale, per la funzione sociale svolta all'interno degli ingranaggi del capitalismo, il ruolo svolto dal proletariato industriale in una rivoluzione sociale, tanto nel secolo XIX come oggi, è assolutamente decisivo.

BIBLIOGRAFIA:

[indichiamo la versione brasiliana utilizzata dall'autore, ndt]

Karl Marx, **Il Capitale** (Boitempo Editorial, 2013).

Karl Marx, **Grundrisse** (Boitempo Editorial, 2011).

Karl Marx, **Il signor Vogt** (ed. in portoghese: Iniciativas Editoriais, Lisbona, 1976).

Karl Marx, "Riassunto critico" di **Stato e anarchia** di M. Bakunin (1874) (in **Critica al Programma di Gotha**, Boitempo Editorial, 2012, pag. 105-109).

Roman Rosdolsky, **Genesi e struttura del Capitale di Marx** (Contraponto, 2011).

NOTE:

(1) Sulla teoria della pauperizzazione, si veda l'appendice al capitolo 20 di *Genesi e struttura del Capitale di Marx* di Roman Rosdolsky.

(2) In un prossimo articolo tratteremo del ruolo dei servizi all'interno della forma sociale capitalistica, in particolare di come essi, al contempo, siano produttivi quando eseguiti sotto la direzione di un capitalista ma, al di là di questo, non costituiscano lavoro produttore di ricchezza, non siano produttivi se considerati dalla prospettiva della società nel suo complesso.

Aboliamo l'obiezione di coscienza!

Prosegue la campagna del Pdac a difesa del diritto di aborto

ABORTO SÍ, ABORTO NO
ESO LO DECIDO YO

A cura della Commissione Lavoro Donne – Pdac

Il 22 Maggio 1978 in Italia diventa legale l'aborto. Dopo una lunga battaglia condotta dal movimento di lotta delle donne e appoggiata da una grossa parte del movimento operaio di quegli anni, viene approvata la legge 194/78 (Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza), considerata ancora oggi dai legislatori borghesi una delle leggi più avanzate a livello europeo.

Nonostante questa importante vittoria, il diritto delle donne ad accedere liberamente all'aborto è stato fin da subito duramente attaccato: ancora oggi, anche se esplicitamene nessuno sostiene di voler cambiare o abolire la 194, é palese il tentativo di renderla inefficace, sia dal punto di vista normativo attraverso linee guida, riforme, regolamenti ecc., ma soprattutto dal punto di vista della sua applicazione.

Pur essendo l'aborto sulla carta una pratica legale, libera, gratuita ed assistita, nei fatti è oggi in Italia inaccessibile. Si sta verificando l'inapplicabilità della legge 194 per l'alta percentuale di medici e personale paramedico che si avvalgono dell'obiezione di coscienza, ossia della facoltà di astenersi dalla pratica abortiva in virtù di convinzioni ideologiche o religiose. Si parla di una media nazionale del 70%, ma con regioni che arrivano anche a punte dell'80-90%: 82% in Campania, 86% in Puglia, 87,6% in Sicilia, 80% nel Lazio, 90% in Basilicata, 93,3% in Molise.

Obiezione di coscienza e aborti illegali

Nello specifico, in più di tre ospedali su dieci l'intero personale rifiuta le donne che intendono interrompere la gravidanza. L'obiezione diventa così uno strumento per ottenere notevoli vantaggi sia come soddisfazione personale che di carriera. Fare aborti non è gratificante e l'obiezione di coscienza è un'ottima scappatoia offerta dalla legge per sottrarsi a una parte sgradevole del proprio lavoro. Le stime affermano che, poiché il tema non è sentito fra i giovani laureati che non ricevono adeguata formazione in questo senso, tra 5 anni circa per il ricambio generazionale non ci saranno più medici abortisti.

Questo contribuisce ad alimentare il mercato degli aborti illegali. Molte donne scelgono di andare all'estero o di rivolgersi ai cosiddetti "cucchiai d'oro", ginecologi che privatamente effettuano IVG: secondo gli ultimi dati disponibili dell'Istituto superiore della Sanità ogni anno sono circa 15.000 gli aborti clandestini. Ma questa cifra potrebbe essere sottostimata non tenendo conto degli aborti delle donne immigrate che non si avvicinano alla sanità pubblica, soprattutto se clandestine. Le donne che abortiscono clandestinamente assumono farmaci impropri, comprati sottobanco o via internet, dalle conseguenze a volte mortali, o si affidano alle cure di neo-"mammane", pericolose come i farmaci impropri.

La società capitalista condanna e criminalizza le donne che praticano l'aborto, sottoponendole all'ennesima forma di violenza. Questa stessa società che le condanna, ha svilito la sessualità femminile in ambito pubblico e privato, ha prostituito la donna e la utilizza come oggetto sessuale e, allo stesso tempo, la censura quando esercita liberamente la sua sessualità. Alle donne si chiede di essere sottomesse mediante le false ideologie della classe dominante e dei settori più conservatori della società; in maniera cosciente si nega loro la conoscenza ed il controllo del proprio corpo, della sessualità e della riproduzione, non solo per mantenere il maschilismo come meccanismo di oppressione, ma anche per perpetuare lo sfruttamento della mano d'opera femminile che è più economica di quella maschile. Le donne della classe lavoratrice e dei settori più poveri della società sono condannate ad avere gravidanze indesiderate e non possono garantire le minime condizioni materiali ed emotive per uno sviluppo armonico di questi figli.

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Regione	%
LAZIO	80,7 %
SICILIA	87,6%
CALABRIA	73 %
CAMPANIA	82 %
BASILICATA	90 %
PUGLIA	86 %
MOLISE	93,3 %
VALLE D'AOSTA	13,3 %
SARDEGNA	49,7 %
TOSCANA	56 %
EMILIA ROMAGNA	52 %
LOMBARDIA	63,6 %
TRENTO	60 %
BOLZANO	92,8 %
UMBRIA	65,6 %
MARCHE	68,8 %

MEDIA IN ITALIA 70%

La campagna del Pdac a difesa del diritto di aborto

Come donne lavoratrici e sfruttate, insieme ai compagni e lavoratori con cui lottiamo quotidianamente, abbiamo deciso di avviare una campagna di mobilitazione contro l'obiezione di coscienza per la sua abolizione, perché se un diritto deve prevalere su un altro, deve essere sicuramente quello delle donne ad autodeterminarsi rispetto al proprio corpo e alla propria sessualità.

Abbiamo scelto come data di avvio una scadenza di calendario importante, l'Otto Marzo, giornata di lotta e che tale deve restare, per prendere coscienza che la violenza e gli abusi sono meccanismi di oppressione che servono a tenere in piedi lo sfruttamento del sistema capitalista contro migliaia di milioni di lavoratori e poveri del mondo.

Il Partito di alternativa comunista, sezione italiana della Lit-Qi (Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale), pur riconoscendo la necessità di estendere e garantire il diritto di aborto al di là dei limiti della 194, si batte: per garantirne l'applicazione in tutti gli ospedali attraverso l'abolizione dell'obiezione di coscienza e l'introduzione delle migliori tecniche per la salvaguardia della salute delle donne (pillola abortiva), per l'estensione alle minorenni del ricorso all'IVG senza autorizzazione genitoriale o dei tribunali borghesi, per l'accesso gratuito e senza prescrizione medica alla "pillola del giorno dopo" (senza l'obiezione di coscienza dei farmacisti), per l'esclusione del Movimento per la vita e delle altre associazioni antiabortiste dai consultori e dai reparti di ginecologia, per il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, abolendo ogni finanziamento ai servizi privati, per la sostituzione a scuola dell'ora di religione con un'ora di educazione alla sessualità, alla contraccezione e alla salute, per il controllo delle lavoratrici, delle giovani e delle immigrate sull'erogazione e la gestione di tali servizi.

(30/05/2016)

La situazione politica in Brasile e il presunto golpe contro Dilma

di Matteo Bavassano

Negli ultimi anni abbiamo seguito attentamente l'evoluzione della situazione politica e della lotta di classe in Brasile, un Paese che nei primi anni duemila era diventato un modello per tutta la "sinistra" mondiale quando era arrivato al governo il Pt di Lula, partito che governava ininterrottamente da allora il Paese in coalizione con alcuni partiti borghesi, tra cui il Pmdb di Michel Temer (vice della "Presidenta" Dilma Rousseff), fino all'impeachment di qualche settimana fa. La quasi totalità della sinistra brasiliana e internazionale presenta questo impeachment come un «golpe» (più o meno istituzionale, a seconda dei casi) contro un governo antimperialista che governava nell'interesse dei lavoratori, governo che quindi i lavoratori e le masse popolari devono difendere contro la destra golpista. Affermare questo è una falsità: in primo luogo perché non è in atto alcun golpe, in secondo luogo perché i governi del Pt non hanno mai fatto gli interessi dei lavoratori; da ciò discende che i lavoratori non hanno alcun interesse di classe a difendere Dilma, ma che devono lottare contro entrambi gli schieramenti borghesi, per preparare l'insediamento di un vero governo dei lavoratori.

I governi del Pt: governi borghesi di fronte popolare per difendere l'ordine borghese

Benché il Pt sia nato nel 1978 e, in alleanza con il sindacato Cut, si sia rafforzato negli anni '80 sulla base delle lotte dei lavoratori, la sua direzione si è spostata progressivamente sempre più a destra, sfruttando la fiducia delle masse popolari per arrivare al governo e difendere l'ordine borghese e la stabilità del Paese. Il Pt era diventato un grande partito che lottava per riforme strutturali in Brasile, che si esprimevano in sette punti: 1) Farla finita con la speculazione finanziaria sul debito pubblico (estero e interno) che risucchia tutta la ricchezza della nazione, che poi finiva nelle casse delle grandi banche. 2) Riorientare questo denaro per investimenti nel settore produttivo e generare uno sviluppo sostenibile dell'economia e dell'industria. 3) Utilizzare il denaro risparmiato dal pagamento degli interessi sul debito per garantire l'istruzione, la sanità, il diritto alla casa, come recita la Costituzione federale del 1988. 4) Garantire una riforma agraria, in rottura con il latifondo, per dare la terra agli uomini, garantire la sovranità alimentare del popolo brasiliano e diminuire l'esodo rurale, che formava sacche di miseria nelle favelas. 5) Garantire il salario minimo definito nella Costituzione, che permetta al lavoratore di avere una alimentazione adeguata, una casa, sanità, istruzione, previdenza e tempo libero. 6) Garantire un impiego di qualità per tutti, riducendo la giornata a 40 ore settimanali, senza riduzione di salario. 7) Per questo, i ricchi (grandi impresari, banchieri e latifondisti) ci dovranno perdere perché possa guadagnare l'altra parte, redistribuendo la rendita in forma di salario.

Come si può vedere questo non era certo un programma rivoluzionario né di trasformazione socialista della società brasiliana: era un programma riformista che doveva garantire una serie di libertà e diritti basilari ai lavoratori, libertà che mancavano (e in larga misura ancora mancano) in Brasile. Ebbene, anche questo programma minimo è stato abbandonato nei fatti dal Pt per poter arrivare al governo in coalizione con i partiti borghesi. Negli anni di governo del Pt, dal 2002, anno della prima elezione di Lula, il debito pubblico è più che triplicato, e questi soldi non sono stati usati per la crescita produttiva del Paese, ma per arricchire banche e imprese edilizie. Più della metà della popolazione ha un reddito pro-capite che non raggiunge la metà del salario minimo ed è in una situazione di povertà: per nascondere questi dati, il governo petista ha cambiato gli indici statistici, "riducendo" così i poveri alla metà. Negli anni del governo del Pt sono aumentati gli investimenti diretti esteri in Brasile, ed è aumentata anche, più che proporzionalmente, la quantità di profitti portata fuori dal Paese, con un aumento di più del 14% sulla percentuale degli ide rispetto ai dieci anni precedenti, per un totale quasi 200 milioni di dollari, cioè un aumento di più di quattro volte della cifra del decennio precedente. Non crediamo ci possano essere dubbi sul fatto che il Pt ha governato nell'interesse delle multinazionali, dell'imperialismo e della borghesia brasiliana. Lo stesso Lula nel 2007 ha dichiarato: "Sono soddisfatto perché la mia relazione con l'imprenditoria brasiliana è buona. Da parte mia non c'è alcun preconcetto. Sono coscienti che stanno guadagnando durante il mio governo come non mai". Nel 2012 la redditività delle banche brasiliane ha raggiunto il 16,8%, mentre quella delle banche statunitensi è arrivata al solo 9,9%. Negli anni del governo del Pt le 500 maggiori imprese brasiliane hanno fatturato più di 15mila miliardi di real, con un aumento costante di anno in anno (tranne una leggera flessione nel 2009). Tutti questi dati crediamo siano sufficienti ad indicare con chiarezza che quelli del Pt erano governi di fronte popolare che governavano nell'esclusivo interesse della borghesia e dell'imperialismo, mantenendo una demagogia di sinistra per non perdere l'appoggio delle masse popolari e dei lavoratori.

Perché la borghesia starebbe organizzando un «golpe» contro un fidato governo borghese?

Come abbiamo già detto, il «golpe» è un'invenzione del governo e della sinistra riformista e centrista per cercare di salvaguardare il governo del Pt. Non vi è alcun golpe militare in atto e parlare di «golpe istituzionale» è un non-senso politico. Con questo non vogliamo dire che non vi sia una manovra di una parte della borghesia per sostituire il governo Dilma con un altro governo borghese che si dimostri più in grado di contenere il dissenso sociale, le lotte degli studenti, gli scioperi operai ecc. Semplicemente che questa manovra non è un golpe antioperaio e antidemocratico, ma una «normale» manovra istituzionale della borghesia, che sostituisce un suo governo con un altro che si valuta migliore nella nuova fase. La questione della corruzione è semplicemente il casus belli usato da alcuni settori borghesi per «cambiare il fusibile» del governo. Per capire fino in fondo questa dinamica bisogna capire perché il Pt è andato al governo. Il Pt si è costituito come partito di massa, forte anche del suo braccio sindacale, la Cut, grazie alle lotte operaie degli anni '80 e '90 in Brasile. Proprio questo appoggio di massa delle avanguardie di lotta rendeva il Pt, la cui direzione si spostava sempre più a destra, prezioso per la borghesia: era infatti in grado di contenere le lotte dei lavoratori deviandole su un piano elettorale prima e, poi, dopo essere arrivato al governo, di subordinare l'azione delle masse all'accettazione delle politiche neoliberiste di cui Lula e Dilma sono stati fedeli esecutori.

Perché una parte della borghesia brasiliana ha deciso di cambiare il suo cavallo in corsa? Perché dal giugno 2013, dopo le manifestazioni contro l'aumento del biglietto degli autobus, la mobilitazione e la lotta degli ope-

Sulla visita di Obama in Vietnam e a Hiroshima

di Alejandro Iturbe, traduzione dallo spagnolo di Massimiliano Dancelli

Il presidente statunitense Barack Obama sta dedicando l'ultima parte del suo secondo mandato a realizzare visite in distinti paesi del mondo [questo articolo è stato scritto la settimana scorsa, ndt]. Questa volta è il turno di un viaggio in Oriente che include il Vietnam e la città giapponese di Hiroshima. Entrambi i posti sono simboli di fatti molto importanti della storia del ventesimo secolo.

Nell'agosto del 1945, l'aviazione degli Stati Uniti lanciò su Hiroshima e Nagasaki le bombe atomiche (all'epoca una tecnologia bellica di recente creazione), procurando la distruzione di entrambe le città e causando decine di migliaia di morti, senza considerare un numero ancora maggiore di feriti e gravi sequele di malattie nei sopravvissuti. La cosa più grave è che quell'azione non era militarmente necessaria, in quanto la flotta e l'esercito giapponese erano allo sfascio ed era suolo una questione di tempo la loro resa definitiva.

Il vero obiettivo di utilizzare la bomba atomica era di dare un avviso alle masse e ai popoli dei Paesi del mondo per dimostrare fin dove era disposto ad arrivare l'imperialismo statunitense per difendere i propri interessi e affrontare i processi rivoluzionari che la Seconda guerra mondiale aveva generato.

L'orrore ed il ripudio mondiale che provocarono le conseguenze della bomba atomica, da una parte, e il livello della lotta di classe, dall'altra, impedirono all'imperialismo di tornare ad utilizzare quell'arma. Ma quanto successo a Hiroshima e Nagasaki rimase come un simbolo della crudeltà distruttiva dell'imperialismo.

Alla partenza del suo viaggio, Obama aveva dichiarato che nella sua visita a Hiroshima non avrebbe chiesto perdono per quello che è successo poiché si trattò di una decisione militare dovuta alle circostanze del momento. Leggendo tra le righe, è la stessa cosa che dire: "io avrei fatto la stessa cosa". Appare chiaro che, dietro la maschera, (e la tattica politica), di "diplomatico e negoziatore" a cui la realtà lo obbliga, Obama è il capo politico dell'imperialismo che, se le circostanze glielo esigessero e, contemporaneamente, glielo permettessero, non dubiterebbe di utilizzare qualunque mezzo per difendere quegli stessi interessi.

Per analizzare il caso del Vietnam occorre conoscere, brevemente, alcuni elementi della storia moderna di questo Paese. Nel secolo XX, il Vietnam faceva parte di quei possedimenti coloniali chiamati l'Indocina francese. Durante la seconda guerra mondiale, venne invaso dal Giappone e cominciò una guerra di liberazione diretta dal Partito Comunista. Sconfitto il Giappone, tornò il dominio coloniale francese (col benestare del Pc), ma rapidamente si ricominciò una nuova guerra di liberazione che terminò con una vittoria parziale nel 1954. Il Paese si divise in due: Vietnam del Nord che nasce come Stato operaio burocratizzato; Vietnam del Sud rimasto come Stato capitalista burattino dell'imperialismo.

I due Stati entrano in guerra: il Nord per riunificare il Paese sotto il suo dominio; il sud per difendere la sua esistenza artificiale. Davanti all'imminente *débacle* del Sud, a inizi degli anni Sessanta, gli Stati Uniti iniziano una *escalation* di azioni militari sempre più frequenti contro le truppe del Nord ed il Fronte di Liberazione del Vietnam del Sud (i Vietcong).

Si sviluppa una lunga e cruenta guerra nella quale l'esercito Usa utilizzò metodi di estrema crudeltà come le bombe al napalm (combustibile che si incendia rapidamente in contatto con l'aria) che radevano al suolo villaggi e coltivazioni e uccidevano le persone che si trovavano nella zona. A ciò bisogna sommare i massacri di interi villaggi, come quello del My Lai nel 1968, le violenze sulle donne vietnamite, ecc.

Si stima che più di due milioni di vietnamiti morirono durante la guerra.

Ma tanta crudeltà non garantì il trionfo

Al contrario, la combinazione tra l'eroica resistenza del Paese vietnamita, le grandi mobilitazioni nel mondo contro questo intervento militare (in special modo, un crescente movimento di protesta negli stessi Stati Uniti), ed il crollo militare, psicologico e morale delle truppe statunitensi, fecero sì che questo imperialismo subisse, nel 1975, la prima sconfitta politico-militare della sua storia.

Le immagini degli elicotteri yankee che portavano i propri funzionari ed ufficiali nella loro fuga precipitosa a Saigon (capitale del Vietnam del Sud) e la disperazione dei funzionari vietnamiti dello Stato burattino (che non erano contemplati in quella fuga), che si aggrappavano disperati a quegli elicotteri, fecero il giro del mondo e rimasero come immagini simbolo di quella sconfitta e come dimostrazione che il mostro imperialista poteva essere vinto. Il Vietnam aprì un periodo di approfondimento della situazione rivoluzionaria, espressa, per esempio, col trionfo di rivoluzioni democratiche in Iran e Nicaragua (entrambe nel 1979).

La vita del Vietnam unificatore come Stato operaio burocratizzato fu breve: nel 1986 (dopo la restaurazione del capitalismo in Cina e nell'ex Urss), la direzione stalinista vietnamita cominciò la restaurazione capitalista anche nel proprio Paese, secondo il modello cinese. Cioè usando il regime dittatoriale del PC ma ponendolo al servizio di un Stato capitalista.

Da allora fino ad oggi, una parte importante delle imprese statali sono state privatizzate e sono state espropriate della loro terra, con metodi violenti, moltissime famiglie contadine. Con salari ancora più bassi che in Cina, il Vietnam si è trasformato in ricettore di investimenti imperialisti, con industrie a basso capitale e manodopera intensiva, come abbigliamento e calzaturifici. Così pure nel campo dell'"agrobusiness" selvaggio destinato all'esportazione di riso (affamando il proprio Paese).

È questo il contesto della visita di Obama: un Paese una volta nemico è ora un

rai in particolare, ma anche di donne, neri e studenti, il Pt ha perso l'appoggio delle avanguardie di lotta e di settori, per ora minoritari ma molto combattivi, dei movimenti di massa e dal 2013 ad oggi questa frattura del Pt con la sua base sociale tradizionale si è approfondita sempre di più, rendendo il governo incapace di contenere le proteste che divampano. Anche il tradizionale appoggio della Cut si è dimostrato inutile, come testimonia tra l'altro anche la grande crescita della Csp-Conlutas. Di conseguenza, il governo Dilma ha perso la sua utilità per i padroni. Una parte di questi padroni ha deciso di scaricare Dilma utilizzando gli scandali di corruzione e l'impeachment, dando così la guida del governo a Temer e al Pmdb.

È un golpe? Assolutamente no. Rimarchiamo il fatto che, fino al giorno prima dell'approvazione dell'impeachment, Temer era il vice di Dilma, e il Pmdb il principale alleato di governo del Pt. Di più: tra i due partiti vi sono accordi elettorali a livello locale per le prossime elezioni municipali. Come sarebbe possibile fare accordi con un partito golpista? Peraltro vi era già stato un grosso scandalo di corruzione durante gli anni del governo di Lula, il cosiddetto mensalão. Perché la borghesia non ha tentato già allora il suo golpe? Perché all'epoca l'appoggio delle masse al Pt e ai suoi governi era intatto e non vi era necessità di cambiare Lula, presidente che assicurava l'applicazione delle misure neoliberiste in un contesto di pace sociale, molto meglio di quanto avrebbe potuto fare un governo di destra. Oggi non è più così, e la stessa Dilma è cosciente di aver perso la sua base sociale e che il destino del suo governo è legato non al risultato dell'impeachment, ma alla possibilità di recupero della sua vecchia base sociale: ecco perché si è dovuto puntare sulla farsa del «golpe», per fermare il distacco delle masse dal Pt; ecco anche perché Dilma ha fatto delle aperture a partiti di «estrema» sinistra che in precedenza facevano opposizione al governo, ma che hanno capitolato davanti al «golpe», come il Psol o il Pco. La sinistra riformista e centrista internazionale si è unita al coro del governo, e invita i lavoratori a lottare prima di tutto contro il «golpe», e poi per i propri diritti e il proprio salario.

L'unica soluzione per i lavoratori e le masse in lotta è l'opposizione a Dilma e alla destra

Il Partito socialista dei lavoratori unificato (Pstu), sezione brasiliana della Lega internazionale dei lavoratori – Quarta Internazionale, è l'unica organizzazione che si oppone alla retorica del «golpe» e che fa appello ai lavoratori a non fidarsi né del governo, né dell'opposizione di destra. Facciamo appello a uno sciopero generale che paralizzi il Paese fino a cacciare il governo e il parlamento corrotto, perché si organizzino delle elezioni generali subito, elezioni che eleggano rappresentanti immediatamente revocabili e che abbiano una retribuzione uguale alla retribuzione media di un operaio, nella prospettiva della lotta per instaurare un governo dei lavoratori per i lavoratori, indipendente dalla borghesia e dall'imperialismo. Nessun'altra soluzione, cioè il ritorno di Dilma o la permanenza al governo di Temer, è favorevole agli interessi di classe del proletariato.

(07/06/2016)

alleato e possono approfondirsi i buoni commerci. In questa cornice, non ci sono problemi ad appoggiare un regime dittatoriale (come avvenne con Cuba), e allentare l'embargo sulla vendita delle armi che vigeva dal 1975. Quello che non si ottenne con la guerra, lo si ottiene ora grazie al regime del Partito "Comunista" riciclatosi in dittatura capitalista.

Dalla "sindrome del Vietnam" alla "sindrome dell'Iraq"

Vogliamo concludere con un'altra valutazione. La sconfitta del 1975 generò nella borghesia imperialista statunitense la cosiddetta "sindrome del Vietnam": la profonda difficoltà di realizzare nuovi interventi militari di questo tipo per la paura delle possibili conseguenze. Nasce così la politica di "reazione democratica", sotto la spinta di James Carter a partire dal 1977 e, più tardi, la combinazione di un po' più di "bastone" affinché si accettasse la "carota" voluta da Ronald Reagan dal 1981.

George W. Bush tentò di porre fine alla "sindrome del Vietnam" col progetto del Nuovo secolo americano, la "guerra contro il terrorismo" e le invasioni ad Afghanistan ed Iraq. Ma in entrambi i Paesi fu militarmente sconfitto. Non furono sconfitte che ebbero la stessa visibilità e risalto che ebbe il Vietnam ma furono ugualmente sconfitte molto dure per l'imperialismo. Al punto tale che si cominciò a parlare della "sindrome dell'Iraq" in maniera molto simile a quella del Vietnam.

Qui arriva Obama (come una figura nuova e molto più simpatica per le masse rispetto a Bush) per applicare a fondo la tattica della reazione democratica, gli accordi e le negoziazioni. Indubbiamente usa anche qualche "bastone". Ma lo fa in maniera molto limitata (attacchi aerei, fornitura di qualche armamento ed accessori militari), perché l'equilibrio di potere nel mondo è necessario.

Ovviamente, non dobbiamo sottovalutare la politica di Obama che ottiene comunque alcuni successi importanti come nel caso delle sue visite a Cuba e Vietnam, o nel corso della guerra civile in Siria. Ma sono successi parziali che non ribaltano i rapporti di forza e la situazione sfavorevole che l'imperialismo soffre nell'insieme a livello mondiale.

Non siamo solo noi a dire questo. Zbigniew Brzezinski fu uno degli ideologi strategici dell'imperialismo statunitense ed alto dirigente del Partito Democratico: fu il principale elaboratore della politica della reazione democratica di James Carter, fu tra quelli che tracciarono la politica che portò alla restaurazione nell'ex Urss e nell'est dell'Europa e, più recentemente, fu uno dei sostenitori di Obama come presidente. Crediamo che le sue opinioni meritino una certa attenzione come indicatori di come veda la situazione mondiale l'ala più lucida dell'imperialismo statunitense.

In un'intervista concessa alla rivista brasiliana *Epoca* (edizione 863, 15 dicembre 2014), egli afferma: "Viviamo un'epoca di instabilità senza precedenti. Nel mondo ci sono enormi fasce di territorio dominate da agitazioni, rivoluzioni, rabbia e perdita di controllo dello Stato. […] Gli Stati Uniti perdono potere. […] È quello che vado dicendo da 20 anni: viviamo un periodo di instabilità senza precedenti provocato dal risveglio politico globale."

In altre parole, il mondo vive una situazione rivoluzionaria di fronte alla quale l'imperialismo statunitense è indebolito. Naviga in un mare tempestoso e, come diceva Nahuel Moreno nel 1985: "non fa quello che vuole bensì quello che può". È in questo contesto che si inserisce Obama, le sue politiche e i suoi viaggi.

(24/05/2016)

Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

www.litci.org

Paese	Sezione	Sito
Argentina	*Partido Socialista de los Trabajadores Unificado – PSTU*	www.pstu.com.ar
Belgio	*Comunicato del coordinamento lavoratori*	www.lct-cwb.be
Bolivia	*Grupo Lucha Socialista*	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	*Partido Socialista dos Trabajadores Unificado - PSTU*	www.pstu.org.br
Cile	*Izquierda Comunista - IC*	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.pstcolombia.org
Costa Rica	*Partido de los Trabajadores - PT*	www.ptcostarica.org
Ecuador	*Movimento al Socialismo - MAS*	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.psthonduras.org
Inghilterra	*International Socialist League - ISL*	internationalsdocialistleague.org.uk
Italia	*Partito di Alternativa Comunista - PdAC*	www.alternativacomunista.org
Messico	*Grupo Socialista Obreo - GSO*	
Panama	*Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS*	
Paraguay	*Partido de los Trabajadores - PT*	bit.ly/ptparaguay
Perù	*Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST*	www.pst.pe
Portogallo	*Movimiento de Alternativa Socialista - MAS*	www.mas.org.pt
Russia	*Partito Operaio Internazionalista*	mjrp.blogspot.com
Senegal	*Ligue Populaire Sénegalise - LPS*	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	*Corriente Roja*	www.correnteroja.net
Stati Uniti	*Workers Voice - Voz de los Trabajadores*	www.lavozlit.com
Turchia	*RED*	www.red.web.tr
Uruguay	*Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST*	www.ist.uy
Venezuela	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	ust-ve.blogspot.com

Il canto del gallo francese

I fatti smentiscono gli scettici: crescono le lotte contro il governo

di Francesco Ricci

Ancora una volta la Francia.
A quanto pare è ancora una volta la Francia a chiamare le masse popolari alla lotta contro le politiche dei governi borghesi (di centrodestra o di centrosinistra, non cambia la sostanza) del Continente.
Fu Marx, più di un secolo e mezzo fa, a sottolineare il ruolo d'avanguardia tante volte svolto dal proletariato francese in Europa, dal 1789 in poi. Riutilizzando le parole con cui il poeta Heinrich Heine aveva salutato la rivoluzione del luglio 1830, Marx scrisse che sarebbe stato il canto del gallo francese (allusione al simbolo pennuto della Francia) ad annunciare l'arrivo di una nuova ondata di lotte e rivoluzioni per l'emancipazione della nostra classe.

La congiura del silenzio

Sono ormai più di due mesi da quando (9 marzo) è iniziata la lotta contro la "loi travail" della ministra El Khomri, qualcosa di molto simile al Jobs Act di Renzi e alle misure varate in Spagna nel 2010-2012.
Manifestazioni e scioperi il 31 marzo, il 9, il 13, il 26 e il 28 aprile; e poi di nuovo il 1 maggio, il 17, 19 e 26 maggio.
E se all'inizio la stampa borghese internazionale minimizzava, riducendo il movimento a una innocua contestazione giovanile, alle "notti in piedi" (nuits debout) dei giovani parigini, ora deve in qualche modo parlare di questo movimento che cresce ogni giorno unendo lavoratori e studenti, come già accadde nel Maggio 1968. Lo fa, però, cercando di confinare ancora le notizie in trafiletti nelle pagine interne. Esemplare in questo senso l'organo del centrosinistra italiano, *Repubblica*, che è riuscita finora a parlare dell'ondata straordinaria di mobilitazioni francesi in uno spazio inferiore di quello dedicato alle allergie di stagione o al ritorno della zanzara tigre.
Come se la Francia non fosse a pochi chilometri da noi, come se al governo non ci fossero in Italia e in Francia due partiti molto simili (Partito socialista del presidente Hollande e del premier Valls, e Partito Democratico di Renzi); come se non ci fosse un governo che simboleggia persino nei suoi ministri (tra cui un banchiere al ministero dell'economia) il suo carattere di classe; come se la controriforma del codice del lavoro contestata dall'altra parte delle Alpi non fosse quasi la fotocopia delle misure del governo italiano.
Presentato il 17 febbraio scorso, il progetto della Khomri (che deve ancora finire l'iter parlamentare) sostanzialmente punta a introdurre una maggior "flessibilità" del lavoro: depotenzia i contratti nazionali a favore di quelli aziendali (articolo 2), permette ai padroni una estensione dell'orario di lavoro (fino a 12 ore al giorno), riduce il pagamento degli straordinari, lascia spazio ai licenziamenti senza vincoli.

Il movimento si estende, il governo scricchiola

Ieri (giovedì 26 maggio) nuove mobilitazioni gigantesche nella gran parte delle principali città della Francia: da Parigi a Bordeaux, da Nantes a Le Havre, dove i portuali hanno sfilato tra gli applausi della folla. Stanno scioperando i lavoratori dei trasporti (dal 31 i ferrovieri scenderanno in sciopero per 48 ore; dal 1 giugno inizierà lo sciopero illimitato dei lavoratori della metropolitana parigina), delle raffinerie, persino i lavoratori delle centrali nucleari (che in Francia garantiscono quasi l'80% dell'energia prodotta). Ma scioperi e manifestazioni coinvolgono i lavoratori dell'edilizia, dell'industria, del commercio, della sanità. Sono ormai più di sessanta le città in cui le piazze sono colme di manifestanti. Le foto che girano su internet sono impressionanti.
Le mobilitazioni sono convocate principalmente da Cgt (il sindacato più grande), Force Ouvrière, Fsu e Solidaires (sindacato combattivo che coordina, insieme alla Conlutas brasiliana, la Rete Sindacale Internazionale) e dalle organizzazioni studentesche.
La combattività di questo movimento in crescita, è tanto più straordinaria se si pensa che, sfruttando gli attentati del novembre scorso, il governo ha decretato misure fortemente restrittive delle manifestazioni (ricevendo in parlamento il sostegno di tutta la sinistra, che aiuta la borghesia in un vero e proprio patto di "unità nazionale").
Ma contro la forza gigantesca dei lavoratori, le misure reazionarie del governo "socialista" servono a poco. E' per questo che negli ultimi giorni, in ordine sparso, i vari ministri del governo, che inizialmente avevano escluso ogni modifica dei provvedimenti, iniziano ad aprire spiragli alla trattativa, mentre contemporaneamente mandano la polizia a caricare i manifestanti con lacrimogeni e granate; arrestano gli attivisti; fanno perquisizioni nelle sedi dei sindacati in prima linea nella lotta (è successo a sedi dei compagni di Solidaires).

Il ruolo delle burocrazie, minaccia per il movimento

E' prevedibile che a breve le burocrazie sindacali (Cgt in testa), che sono al momento spinte dall'onda d'urto della lotta anche al di là di quanto vorrebbero (per questo cercano di limitarsi a scioperi per categoria), aprano al gioco delle parti col governo: in cambio di un riconoscimento del loro ruolo e di modifiche marginali, la disponibilità a cercare di frenare il movimento. E' una recita che abbiamo visto infinite volte, anche in Italia.
Ma i burocrati non avranno vita facile perché la parola d'ordine delle piazze, in cui cresce la consapevolezza della forza dei lavoratori e dei giovani, e della relativa debolezza dell'avversario di classe, è il ritiro totale della controriforma.
Per conseguire questo risultato bisognerà piegare le direzioni burocratiche, imporre un piano generale di lotta, la costituzione di comitati di sciopero e di un comitato nazionale di sciopero controllato dai lavoratori che prepari uno sciopero generale unitario ad oltranza, sostenuto dall'occupazione delle fabbriche.

La solidarietà internazionale

Come tutta la storia ci ha insegnato, perché la lotta possa svilupparsi, infrangendo le barriere del governo borghese e dei suoi apparati repressivi, è necessaria una direzione coerentemente rivoluzionaria.
Ancora una volta è questa la principale esigenza che potrà essere risolta forgiando questa direzione alternativa nel vivo delle lotte: oggi in Francia (così come qui in Italia), infatti, questa direzione ancora non esiste e il marxismo rivoluzionario è stata fatto a pezzi dal revisionismo degli eredi di Mandel ridotti nel Nuovo Partito Anticapitalista (Npa) che, seguendo la pretesa di "unire rivoluzionari e riformisti" è oggi in una crisi profonda. Così come sono in crisi in tutto il Continente le diverse versioni del neoriformismo, trascinate dal "modello" di Syriza nel burrone della collaborazione di classe.
L'altra urgenza, connessa alla prima, è coordinare i lavoratori dei diversi Paesi, che si confrontano con identiche misure dei rispettivi governi padronali.
Qui in Italia le misure del governo Renzi, grazie alla complicità delle burocrazie sindacali e all'assenza di una direzione politica all'altezza del compito, sono passate senza una adeguata risposta di massa dei lavoratori. Ma l'esempio francese può svolgere un ruolo importante. I lavoratori e i giovani italiani possono fare lo stesso.
E' la migliore smentita per tutti gli "scettici" e i "pessimisti" che sempre sostengono che le cose non si possono cambiare, che giustificano la loro passività con presunti "rapporti di forza". In Francia (e in queste stesse settimane anche in Brasile, come abbiamo documentato con vari articoli sul nostro sito) si conferma che il corso della lotta di classe può conoscere svolte improvvise: dopo anni di "pace sociale", all'improvviso le lotte riprendono vigore.
E' il normale prodotto di una società divisa in classi, in sfruttati e sfruttatori che hanno interessi inconciliabili.
Il primo dovere delle organizzazioni di lotta, sindacali e politiche, a partire dall'Europa, è quello di organizzare nelle nostre piazze manifestazioni di solidarietà con la lotta dei lavoratori e dei giovani francesi.
E la miglior forma di aiuto che possiamo dare a chi lotta in Francia è sviluppare una analoga lotta nei nostri Paesi. Il Pdac e la Lit-Quarta Internazionale saranno impegnati come sempre in questa lotta.
E' ancora presto per dirlo, ma è possibile che ancora una volta il canto del gallo francese serva da sveglia anche in Italia e nel resto del Continente, punto di partenza per nuove lotte.

(27/05/2016)